

Prospettiva Marxista

Anno XV numero 89 — settembre 2019

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO

32 - la condizione proletaria e la sua *forma mentis*

La specificità della condizione del proletariato e della sua funzione rivoluzionaria pone la questione se sia possibile per questa classe raggiungere, sviluppare spontaneamente, sulla base della propria prassi sociale, una propria *forma mentis*. È possibile per il proletariato pervenire a questa mentalità di classe in assenza di un comportamento sociale imperniato su rapporti di produzione propri, nell'impossibilità di basarsi su una condizione dominante sul terreno economico-sociale? Questa *forma mentis* esiste e, non a caso, esiste "in negativo". La *forma mentis* della classe dominante nella società feudale, della borghesia, già entro i confini di un ordinamento non ancora borghese, dei piantatori schiavisti del Sud degli Stati Uniti, si è potuta sviluppare "in positivo", con un'azione sociale imperniata sui rapporti di produzione corrispondenti al dominio di queste classi, alla loro forma di proprietà. È stata la prassi di una classe che doveva organizzare, definire, affinare il proprio dominio su altre classi, che poteva articolare la propria concezione collettiva sulla base della gestione di specifici rapporti di proprietà. Quella che può acquisire spontaneamente il proletariato non può essere invece che la *forma mentis* di una classe a cui è negata la proprietà nei rapporti di produzione, ogni condizione dominante in ogni forma di rapporti sociali di proprietà. Ha la sua radice nel riconoscimento di una comune condizione segnata dall'assenza di connotati proprietari. Questo riconoscimento è una condizione di intrinseco antagonismo, è possibile solo nel confronto e nel conflitto con presenze che non condividono la comune condizione. È una mentalità di classe che è emersa nitidamente nelle fasi di sviluppo industriale quando si è svolto sistematicamente il confronto tra proletari già pervenuti alla condizione pura di classe, assorbiti nelle dinamiche della

SOMMARIO

- **ALCUNE LEZIONI DI METODO
INTORNO ALLA CRISI DI GOVERNO**
pag. 5
- **FRANCESCO D'ASSISI E IL SUO TEMPO
L'ELABORAZIONE STORICA DI UNA SANTITÀ**
pag. 9
- **Questione energetica**
- **L'ORO NERO COME VARIABILE POLITICA**
pag. 11
- **LA FRENATA DELLA DEUTSCHE BANK
E I LIMITI OGGETTIVI
DEL SISTEMA BANCARIO TEDESCO**
pag. 15
- **MUTAMENTO E RICERCA DI EQUILIBRI
NELLA POLITICA STATUNITENSE
Il populismo "di sinistra" di Bernie Sanders**
pag. 20
- **INDIA:
VERSO UNA MAGGIORE
CENTRALIZZAZIONE?**
pag. 23
- **EUROPA E CINA:
PENSIERO METAFISICO E PENSIERO CORRELATIVO**
Parte Seconda
pag. 25
- **IL FALSO MITO DELLA CRESCITA ECONOMICA
QUALE FATTORE VANTAGGIOSO "PER TUTTI"**
pag. 28

società urbana e capitalistamente matura, e lavoratori ancora legati a piccole forme di proprietà contadina. Gli operai-contadini, che «*non recidono i legami con la terra, anzi mantengono rapporti di tipo economico e proprio per questo motivo sono presi di mira e osteggiati dai compagni dipendenti dalla sola economia industriale*», hanno costituito il fattore storico su cui ha poggiato il permanere di un «*cuscinetto contadino*» negli «*interstizi psicologici dei conflitti di classe*»¹. Nei loro confronti gli operai compiutamente proletarizzati hanno maturato una percezione di alterità, distinguendosi da essi e contrapponendosi ad essi hanno definito un'identità e una mentalità che hanno intrecciato orgoglio di mestiere e senso di appartenenza ad un superiore stadio sociale e culturale. Contro l'operaio ancora contaminato dalla condizione contadina, l'operaio proletario ha potuto mettere a fuoco una condizione comune che poteva andare oltre le sopravvivenze di egoismi proprietari, che doveva misurarsi con i freni all'azione collettiva che da essi derivavano, che era compiutamente integrata nelle accelerazioni, nelle potenzialità, nelle contraddizioni e nei conflitti della modernità. Giuseppe Granelli, protagonista della biografia *Una vita operaia*, stesa da Giorgio Manzini ed edita nel 1976, ha lasciato una efficace testimonianza di quel sentire collettivo che può scaturire dalla condivisione dell'esistenza di classe: «*Mi sun chi e ti te set lì, 'l padròn me pica mi el te pica 'nca ti [Io sono qui e tu sei lì, il padrone picchia me e picchia anche te], cioè non è che siamo figli e figliastri, siamo tutti figliastri*»². C'è molta forza nell'evocazione della comune condizione proletaria nei termini di una filiazione illegittima rispetto alla legittimazione dei criteri proprietari della società borghese. Il senso di una propria identità di classe “in negativo” ha potuto persino travalicare i confini della fabbrica, necessaria culla di questa mentalità collettiva. Giovanni Pirelli – erede designato della dinastia industriale e successivamente capace di una svolta politica e umana che ne ha fatto una figura importante in quel lavoro culturale che nei decenni successivi al secondo conflitto mondiale ha focalizzato l'attenzione sulle esperienze e testimonianze delle classi subalterne – è stato al centro di un episodio estremamente significativo. Anni dopo venne a sapere che, quando era giunto come ufficiale sul fronte albanese e diffusasi la notizia della presenza di «*un figlio di Alberto Pirelli*», tra i soldati si era posta la domanda: «*Lo facciamo fuori?*»³. Nel pieno di una mobilitazione bellica, quando il regime fascista non aveva ancora manifestato decisive incrinature, tra la truppa, reclutata in massima parte tra il

proletariato operaio e bracciantile, l'arrivo di un Pirelli era percepito come il contatto con un agente di una forza estranea, fondata su una clamorosa condizione proprietaria detentrica, e quindi responsabile, persino delle leve politiche in grado di innescare il fenomeno bellico. Una percezione che, anche in una situazione storica distante dalle condizioni rivoluzionarie, poteva alimentare propositi drammaticamente antagonisti. Buenaventura Durruti, il grande combattente anarchico spagnolo, di origini operaie, ha lasciato, in un'intervista nel pieno della guerra civile, un'alta testimonianza della mentalità e della concezione di sé a cui può pervenire la classe lavoratrice: «*Da sempre abitiamo in tuguri e capanne. Ci sapremo adattare ancora per un po'. Ma non dimentichi che sappiamo anche costruire. Siamo stati proprio noi a costruire questi palazzi e queste città, in Spagna, in America e ovunque nel mondo. Noi, i lavoratori, possiamo elevarne di nuovi al loro posto. Nuovi, e migliori. Le rovine non le temiamo. Erediteremo la terra, su questo non c'è il minimo dubbio. La borghesia dovrà farlo a pezzi il suo mondo, prima di uscire dalla scena della storia. Noi portiamo un mondo nuovo dentro di noi, e questo mondo, ogni momento che passa, cresce. Sta crescendo, proprio adesso che io sto parlando con Lei*»⁴.

Da queste parole traspare una serena, possente fiducia nel ruolo storico del proletariato. Ma non si può ignorare come questo piccolo ma vibrante “manifesto” sia comunque sostenuto da una *forma mentis* “in negativo”: la forza vitale, la capacità generatrice del proletariato è in contrapposizione/connessione con la potenza distruttiva della classe dominante, può liberare le sue grandi potenzialità solo in relazione alla tabula rasa a cui condurranno le logiche e l'azione dei rapporti della società borghese. Il «*mondo nuovo*» del proletariato non è costituito da nuovi rapporti di produzione che, sviluppandosi entro la società capitalistica, ne scavano i tessuti, ne erodono la tenuta, rendendo possibile un adeguamento rivoluzionario della sovrastruttura politica “ereditata”. Il «*mondo nuovo*» del proletariato è nell'energia sociale, che solo il proletariato può esprimere, ma che è già nei rapporti capitalistici e che, maturate le condizioni storiche della rivoluzione, questi rapporti limitano, frenano, distorcono. La *forma mentis* anche di un dirigente proletario della caratura di Durruti ruota intorno a ciò che il proletariato può essere ma non è, o non è ancora, a ciò che il proletariato è chiamato ad essere ma non può essere entro gli unici rapporti di produzione in cui può esistere come classe.

La constatazione della possibilità dell'acquisizione spontanea di questa *forma mentis* suggerisce considerazioni e riflessioni di ampio respiro nelle prospettive storiche della lotta di classe.

- La *forma mentis* “in negativo” promana da una condizione di classe che non consente ibridazioni come quelle tra classe nobiliare e ceti borghesi nei comuni medievali o tra aristocrazia terriera e borghesia nel caso inglese. Tali ibridazioni sono state possibili sulla base di un incontro, di una compatibilità, di una sintesi, per quanto storicamente transitoria, tra poteri, prerogative e interessi di classi e frazioni di classi pervenute ad una condizione di dominio – per quanto differente e destinata ad escludersi a vicenda nei tempi lunghi del definirsi e del compiuto stabilizzarsi della formazione economico-sociale capitalistica – sul piano dei rapporti di produzione. Il proletariato può, e anzi tende, a soggiacere all'ideologia della borghesia, a riprodurre in maniera subordinata e persino caricaturale – specie nelle fasi di bassa intensità della propria lotta di classe, con tutti gli effetti che può comportare lo scarso apporto della determinante valenza educativa che questa esperienza di lotta contiene – modelli, schemi mentali, valori della classe dominante. Ma questa subordinazione ideologica e culturale, figlia della subordinazione sul piano dei rapporti di produzione e parte integrante della complessiva subordinazione di classe, non può sostanziare una effettiva ibridazione in termini di classe. Non può tradursi in una convergenza di interessi sospinta dalla forza di una oggettiva sintesi di classe. Nel momento in cui, nella società borghese e attraverso i suoi criteri, il proletario condivide la condizione proprietaria della classe capitalistica cessa *ipso facto* di essere proletario. Nel momento in cui il borghese cessa di essere proprietario in termini capitalistici, cessa di relazionarsi alle dinamiche del capitale in termini di detentore di effettivi diritti di proprietà, viene a mancare anche la sua condizione di borghese. Due condizioni che si escludono radicalmente a vicenda non possono consentire alcuna ibridazione. Da questo punto di vista, il fatto che la condizione di operaio caratterizzato dalla permanenza di legami con la piccola proprietà agricola sia stata percepita criticamente come anomalia nello sviluppo della *forma mentis* proletaria ed abbia rivestito

un significato fortemente negativo proprio nel dispiegarsi delle potenzialità della lotta operaia, di quel processo cioè che si colloca al centro della formazione dell'identità di classe e dello sforzo di perseguimento dei suoi specifici interessi, testimonia come la presenza di tratti proprietari nella sfera operaia e salariata abbia rivestito un significato più di provvisoria contaminazione della natura proletaria, di influenza borghese, che di una sintesi di reciproci interessi. Non era strutturalmente possibile una sintesi capace, in un significativo arco di tempo storico, di sostenere, sia pure in misura tendenzialmente sempre più ineguale, la condizione di potere e di proprietà delle componenti dell'ibrido blocco sociale.

- La *forma mentis* “in negativo” è la manifestazione, il segno di una radicale estraneità rispetto ai criteri e alle condizioni proprietarie che innervano la società capitalistica, un'estraneità che ha storicamente più volte dimostrato di potersi tradurre in una formidabile e determinante forza sovvertitrice. L'energia politica degli «uomini senza proprietà» ha scandito i passaggi più avanzati e cruciali dei cicli politici delle rivoluzioni borghesi, fornendo un apporto risolutivo a quella traiettoria rivoluzionaria che la natura proprietaria e di classe già dominante sotto il profilo dei rapporti economici impediva alla stessa borghesia di seguire coerentemente. Nel proletariato questa condizione di estraneità rispetto ai criteri proprietari connessi al modo di produzione, a esigenze di conservazione di un ruolo dominante nella società e insieme condizione per un'incorporazione di una energia politica ineguagliabile dalla classe frenata dalla proprietà borghese, si concentra e si sistematizza come mai è avvenuto nelle precedenti formazioni economico-sociali.
- Ma al contempo si deve osservare come questa *forma mentis* che spontaneamente può scaturire dalla condizione proletaria non può ancorarsi e trovare un punto di appoggio per un ulteriore sviluppo in una prassi sociale legata al formarsi, prima della conquista rivoluzionaria del potere politico, dei rapporti di produzione corrispondenti agli interessi storici del proletariato. In una radicale differenziazione con il percorso storico della borghesia, delle sue rivoluzioni e della maturazione del suo ordinamento sociale, la società comunista

non può precedere la rivoluzione proletaria.

La classe dei signori feudali ha potuto acquisire e sviluppare una *forma mentis* di classe dominante e dirigente sulla base di una condizione di dominio e di esercizio del potere politico presente nei rapporti di produzione scaturiti dalla dinamica storica di sintesi tra declinante mondo antico ed elementi di un mondo germanico in espansione. Tale *forma mentis* ha potuto attingere ad un sistema di relazioni sociali la cui intrinseca politicità è risultata irriproducibile dalle relazioni borghesi imperniate sulla proprietà-merce, assoluta e incondizionata. L'ascesa della borghesia è stata, quindi, un processo di conquista e di mutamento di segno delle realizzazioni politiche rese possibili dal precedente e fondamentale apporto della politicità feudale. Conquista e mutamento di segno realizzati sulla base di una condizione di forza acquisita sul terreno economico-sociale prima che politico-istituzionale. Il mutamento rivoluzionario borghese si è risolto in un adeguamento della sfera politico-istituzionale ad una già raggiunta supremazia economico-sociale. Ma anche per guidare questo processo la borghesia ha dovuto esprimere una *forma mentis* di classe dirigente, capace di sintetizzare nella sua azione, di indirizzare nel proprio solco storico di affermazione, tutte le forze, le componenti sociali, con i loro vari contributi, coinvolte in un passaggio progressivo della successione delle formazioni economico-sociali. Questa *forma mentis* è stata prodotta in un processo secolare di acquisizione, gestione, definizione e rafforzamento di un ruolo dominante all'interno dei rapporti di produzione borghesi possibili entro la cornice politica e istituzionale feudale e assolutistica. Per quanto riguarda il proletariato, si è di fronte invece ad un vuoto cruciale: mancando la possibilità di pervenire alle relazioni della società corrispondente alla propria natura di classe come presupposto della rivoluzione, sulla base di quale prassi sociale è possibile superare la *forma mentis* "in negativo", per acquisirla "in positivo", capace di costituire la struttura mentale di classe per essere classe dirigente in un ciclo rivoluzionario? Per superare la condizione di propellente sociale in processi di mutamento in definitiva controllati e indirizzati dalla borghesia? Per poter seguire un tracciato, lungo gli sviluppi e le complessità di un ciclo rivoluzionario, che possa risultare coerente con gli interessi rivoluzionari della classe senza proprietà? In riferimento, inoltre, al nodo del potere politico – dipendente e determinato dagli essenziali rapporti di classe ma estre-

mamente più complesso e mediato per essere coerentemente affrontato sulla base esclusiva dell'esperienza diretta del conflitto economico tra capitale e lavoro – il compito rivoluzionario può apparire come un doppio salto mortale. Se la borghesia, pur partendo da una condizione di forza sul piano dei rapporti di produzione, si è potuta limitare a imporre un nuovo segno di classe, certamente modificandoli, ai poteri e alle istituzioni dello Stato nazionale formatosi nei suoi fondanti presupposti nella fase assolutistica, il proletariato è chiamato, senza poter far leva su analoghe condizioni di forza economico-sociali, a sviluppare un'azione immensamente più radicale e innovatrice nei confronti del potere politico. La coerenza logica di un compito rispetto ai caratteri e alle condizioni della forza chiamata ad assolverlo non cancella la necessità di misurarsi con le difficoltà, gli interrogativi e le questioni teoriche che l'esperienza storica pone in relazione al concreto perseguimento di questo obiettivo.

Il processo di definizione della società feudale è stato differente dal percorso di affermazione del capitalismo e della società borghese. Ma le linee guida storiche della rivoluzione proletaria, tracciate dalla natura delle contraddizioni capitalistiche e dalle contraddittorie modalità di esistenza e azione del proletariato, presentano una fondamentale differenza anche rispetto agli altri passaggi considerati nel loro insieme. Il vuoto cruciale nella condizione proletaria e nella sua natura di classe rivoluzionaria, perché non alimenti l'illusione paralizzante e disarmante di un'aporia tombale per le prospettive del comunismo, richiede una comprensione della prassi sociale del proletariato che si emancipi dagli schemi dei passaggi di stadio sociale precedenti come canovaccio obbligato per le possibilità rivoluzionarie di una classe la cui rivoluzione ha necessariamente compiti, modalità e un significato storico senza precedenti nella successione dei rapporti e della lotta tra classi. Il vuoto cruciale è connesso ad un passaggio nuovo nella storia della trasformazione della società.

NOTE:

¹ Filippo Colombara, "Dalla nostra voce. Storie di fabbrica raccolte da operai. I lavori di Edio Vallini e Giuseppe Granelli", *Il de Martino – Rivista dell'Istituto Ernesto de Martino per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario*, n. 14, 2003.

² *Ibidem*.

³ Cesare Bermani, *Giovanni Pirelli*, Centro di Documentazione Editrice Pistoia, 2011.

⁴ Hans Magnus Enzensberger, *La breve estate dell'anarchia. Vita e morte di Buenaventura Durruti*, Feltrinelli, Milano 1997.

ALCUNE LEZIONI DI METODO INTORNO ALLA CRISI DI GOVERNO

La crisi del Governo Lega-Movimento Cinque Stelle suggerisce, ad una lettura marxista, tematiche, criteri e aspetti metodologici che vanno ben oltre la situazione specifica. Bisogna saper cogliere nei passaggi della vita politica borghese ciò che va oltre il dato strettamente contingente, anche quando questi contenuti assumono le forme del contingente più meschino. La crisi di Governo si è snodata nelle forme e con il linguaggio di una perdurante campagna elettorale permanente. Persino in contesti come il dibattito del 20 agosto in Senato queste modalità non si sono arrestate al confine della sguaiataggine e della spettacolarizzazione retorica e mediatica più facile e superficiale. Ma, proprio quando la forma della campagna elettorale permanente e la ricerca assolutizzante del consenso celebravano i propri trionfi mediatici intorno alla diretta da Palazzo Madama, la crisi metteva in luce un vorticoso intreccio, un'incalzante interazione di calcoli errati, di mosse avventate, di fragili tatticismi, di accelerati trasformismi rivelatori di gravi carenze di progetti e direttrici politiche di respiro strategico. Nel momento in cui la modalità da campagna elettorale permanente raggiungeva nuovi picchi, la sua inconsistenza come prassi formativa di quadri politici per la borghesia si manifestava nel modo più immediato e concreto.

La crisi di Governo, con tutta la miseria del suo dibattito e la pochezza delle mosse che l'hanno accompagnata, consente però di accennare a diverse lezioni di superiore spessore:

- Ancora una volta si è prodotta una netta smentita di quella volgare narrazione ideologica in base alla quale la lotta politica, il confronto politico sarebbero stati cancellati dall'assolutizzante presenza di imperativi economici su scala globale che, veicolati dalle istituzioni e dagli enti chiamati ad esserne rappresentanza diretta (organismi economici e politici sovranazionali, grandi gruppi finanziari, agenzie di rating etc.), lascerebbero al quadro politico nazionale solo il compito di recepirli e tradurli in provvedimenti legislativi e politici. Quello che possiamo scorge-

re con sicurezza nel caotico e confuso svolgersi della crisi governativa è il ruolo di acceleratore e di detonatore rivestito dall'incombere della stesura della legge finanziaria. Assegniamo, da marxisti, un ruolo storico centrale alla determinazione della struttura economica, dei rapporti di produzione e dei loro sviluppi, del divenire dei rapporti di classe, sull'insieme della formazione sociale. Ciò che può e deve essere riconosciuto senza dubbio come fattore determinante, ciò a cui devono essere ricondotti sistematicamente, in ultima analisi, il corso della vita politica, i mutamenti dell'assetto istituzionale, il succedersi delle elaborazioni ideologiche e culturali sono la dinamica delle condizioni del capitalismo nei suoi nessi e interazioni globali. Ma come il divenire di queste condizioni, le molteplici esigenze che da esso scaturiscono, si possono tradurre in una specifica situazione politica capitalistica, e persino se si tradurranno (perché anche la mancata risposta a sollecitazioni ed esigenze derivanti dal moto profondo di un ciclo capitalistico può rientrare tra le opzioni di un corso storico, con tutti gli esiti di declino e marginalizzazione che può comportare), rimane questione di lotta politica, di classi e tra frazioni di classe.

- In questa lotta il fattore "umano", il ruolo delle specifiche personalità coinvolte e, quindi, il problema della caratura, dell'adeguatezza del personale politico rispetto ai compiti di una fase specifica, lungi dall'essere azzerato dall'imposizione di linee di azione meccanicamente subordinate all'oggettività dell'"economia" (in genere intesa nella sua più riduttiva accezione borghese), può risultare, in determinati momenti e in particolari snodi del confronto politico, di notevole rilevanza. Il materiale umano è certamente prodotto dalle condizioni sociali di una fase storica ma ciò non toglie, anzi, che a sua volta possa intervenire nel contribuire al fatto che la stessa realtà sociale di cui è espressione possa conoscere determinati sviluppi, possa indirizzarsi lungo determinate

direttrici. Ad esempio, se l'ascesa al potere e i caratteri del potere di Saddam Hussein sono spiegabili con le condizioni e gli sviluppi storici della società irachena e dell'area mediorientale nel suo complesso, al contempo i tratti storicamente determinati di questa leadership hanno reso possibile l'azzardo nella scelta di invadere il Kuwait nel 1990, con tutto ciò che ne è seguito per le sorti stesse del regime iracheno. Solo in questi termini, nell'individuazione di una specifica dirigenza politica, formatasi in determinate condizioni ed espressione di queste, è possibile concretizzare i presupposti metodologici per sfuggire tanto ad un rigido meccanicismo metafisico quanto alla resa ad una sistematica impossibilità di comprendere un corso storico che non contemplerebbe né essenziali leggi di movimento né possibilità di razionali interpretazioni. Il metodo dialettico del materialismo marxista non nega l'azione e l'intervento dell'uomo, li spiega. I grandi fattori storici determinanti, le condizioni di base del modo di produzione e i loro passaggi costituiscono – e questa determinazione può essere davvero colta solo attraverso un approccio dialettico che non trascuri il suo carattere mediato e come si faccia largo nella storia solo attraverso una complessità di nessi e di un gioco di reciproche influenze – la cornice di fondo, stabiliscono le linee di confine, gli spazi di oscillazione entro cui questa azione è oggettivamente costretta. Non la cancellano.

- La lotta politica, non solo tra classi ma persino all'interno della stessa classe, è lotta su più livelli, pluridimensionale. In una fase può prevalere decisamente, realmente o più dal punto di vista mediatico e della percezione ideologica, una dimensione rispetto alle altre. Anche quando questa prevalenza si basa su dati effettivi, tende ad essere enfatizzata dall'azione del complesso mediatico che, in un costante sforzo di semplificazione e di valorizzazione della "merce" ideologica, favorisce la sua assolutizzazione. Prima che la crisi di Governo si aprisse, la descrizione diffusa e superficiale del corso del confronto politico ruotava pressoché esclusivamente intorno alla capacità di attrarre consenso, all'utilizzo più efficace e spregiudicato possibile dei social. Il profilo ideale di

soggetto politico che l'attuale fase ideologica borghese valorizza è quello del reattivo intercettatore degli umori prevalenti, dell'abile venditore della propria immagine in relazione a queste dinamiche umorali. Il tutto come attività connessa e propedeutica alla raccolta di voti nell'ordalia elettorale. Ma appena il baricentro del confronto si è spostato su un piano, mai scomparso per quanto confinato precedentemente nell'ombra, scandito da manovre e meccanismi istituzionali slegati dall'immediato collegamento alle attività delle "macchine" dei consensi, i più celebrati campioni di quest'ultima dimensione – che pure esiste, ha un peso effettivo nell'insieme dei piani del confronto politico e sta conoscendo trasformazioni significative legate a sviluppi tecnologici e sociali – hanno mostrato evidenti limiti. Dei due vicepremier, il leghista Matteo Salvini ha barcollato sotto i colpi inferti da avversari che disponevano di un peso, di una visibilità, di capacità sul terreno della strumentazione contemporanea della raccolta del consenso di massa nemmeno lontanamente paragonabili alle sue, il pentastellato Luigi Di Maio, prima di presentarsi silente e marginale al dibattito in Senato, era già stato bruscamente ricondotto in linea dall'intervento delle effettive gerarchie del movimento, attivatesi pubblicamente nei giorni in cui la crisi andava maturando. Per contro, hanno potuto visibilmente riguadagnare terreno due entità politiche che intrattengono, in maniera differente, un rapporto meno scontato e diretto con il responso elettorale e il "tribunale" del consenso. Da un lato, Matteo Renzi ha potuto incunarsi negli spazi aperti con la crisi di Governo grazie ad un peso parlamentare e all'interno del Partito democratico che deriva ancora da un ciclo elettorale precedente e che, almeno fino alla crisi, sembrava destinato ad essere drasticamente ridimensionato, se non a svanire, con il prossimo ricorso alle urne. I cultori senza freni della forza presente attestata da sondaggi e like in rete possono pure digrignare i denti ma questi fenomeni di forza "ereditata" da una fase politica anteriore, e talvolta persino sotto vari aspetti esaurita, sono possibili in ragione di un sistema di regole, di procedure, di tempistiche

istituzionali entro cui è governato in tempi ordinari il confronto politico borghese. Mettere in discussione questa cornice di regole che consente il fenomeno della forza “ereditata” significa compiere un passo di enorme significato e impatto, che solo in fasi di acutissimo scontro politico, di contrapposizione radicale tra classi e frazioni di classe è davvero credibile. L’esercizio di una forza derivante da equilibri e situazioni antecedenti può, in determinate circostanze e incontrando adeguati interessi, essere tale da influire a sua volta sugli assetti presenti in modo da ridare, in un nuovo contesto e attraverso modifiche degli stessi attori coinvolti nel processo, consistenza e capacità di manovra a quei soggetti politici che sono depositari di questa risorsa. Per delineare un’analogia, in questo caso facendo riferimento ad un passaggio di portata storica immensamente superiore, si può considerare come la rivoluzione bolscevica dovette confrontarsi – nei giorni che valgono anni – con questo tipo di possibilità di azione di cui era detentrica l’Assemblea costituente. Anche in questo specifico snodo, lo scioglimento d’autorità dell’assemblea testimonia la maturità rivoluzionaria della direzione bolscevica. Nell’azione volta ad approfittare della mossa leghista di apertura della crisi per preparare la contromossa della formazione di un nuovo Esecutivo ha svolto un ruolo determinante un ambito di *grand commis*, di figure politiche e istituzionali, in misura differente ma comunque in questo frangente significativa, connesse al ruolo di coordinamento e di riferimento rivestito dalla presidenza della Repubblica. Ambiti e centri di potere posizionati all’interno di ingranaggi e apparati a cui l’interesse generale borghese affida un ruolo “di sistema” sottratto alle più frequenti oscillazioni dei cicli elettorali e che non trovano certo la propria essenziale sorgente di forza e legittimazione nell’esito del voto e tantomeno nei sondaggi o nel gradimento del “popolo” della rete. Ad ennesima conferma di come la borghesia sappia, all’occorrenza, emanciparsi dal feticcio democratico.

Su tutto il dispiegarsi della crisi di Governo aleggia la questione fondamentale della

formazione di una dirigenza politica per la borghesia italiana, di un personale politico che possa misurarsi con i nodi strategici di fronte ai quali questa borghesia potrà, al limite, soccombere, ma a cui non può sottrarsi. Tale questione è stata solo apparentemente risolta, e con un ricorso ad una formula ideologica invero di grana grossa, con l’evocazione di una lotta politica ridotta a pura e semplice competizione elettorale, chiamata esclusivamente a selezionare lo specifico personale che poi dovrebbe tradurre in pratica programmi e linee guida sfornati dal superiore universo dell’ “economia”, dalle sue dirette espressioni istituzionali e dai suoi immediati interpreti e portavoce. Una variante dello stesso schema è quella che prevede la scissione sistemica del personale politico della classe dominante in una componente “di facciata”, incaricata di attrarre il consenso e di sostenere la corsa elettorale e in un personale “tecnico” intimamente connesso all’unica dimensione fattuale dell’ “economia” e al quale affidare in definitiva e puntualmente i compiti previsti dalle ricette ineludibili provenienti da quell’unica dimensione che conti veramente. Ormai, anche il recente passato ha mostrato, non poche volte, l’inconsistenza di questa formula. Basti pensare, per fare un esempio, ai miseri soloni che sentenziavano per l’Amministrazione Trump il fatale adeguarsi a quella che avrebbe dovuto essere la linea anche di un’

eventuale Amministrazione di Hillary Clinton, accomunando ineluttabilmente le due compagini ai vertici dell’imperialismo statunitense, quella reale e quella ipotetica, con l’impossibilità di distinti margini di azione al di fuori dei diktat inappellabilmente imposti da una metafisica sfera economica. La sentenza di impossibilità per la Casa Bianca trumpiana di implementare le dichiarazioni, le promesse, gli impegni assunti dal magnate repubblicano in campagna elettorale e miranti ad un ridimensionamento della partecipazione americana a istituzioni sovranazionali e ambiti multilaterali, ad un maggiore ricorso ad un’impostazione protezionista, ha dovuto cedere il passo alla realtà e defilarsi in attesa di poter tornare alla ribalta in altre situazioni apparentemente più favorevoli. Essendo la soluzione di fondo dell’inesistenza ormai della rilevanza della sfera politica una soluzione irrealistica, la questione di quali percorsi e quali processi possano formare un ceto politico

adeguato è destinata a riproporsi, con più o meno gravità e urgenza, alla borghesia delle più varie realtà capitalistiche. Per la borghesia italiana, il problema si presenta particolarmente grave, intricato e complesso, dato che lo scadimento politico deriva in ultima analisi da un processo storico di declino e involuzione della classe borghese italiana nel suo insieme, nella sua composizione ed equilibri generali. Un processo che avanza alimentato dall'aggravarsi di una condizione di debolezza nella competizione capitalistica globale e dal permanere, in forme sempre più infettive e incancrenite, di contraddizioni irrisolte come il peso della piccola borghesia e del parassitismo nel complesso della società capitalistica italiana. Questa condizione complessiva manca, inoltre, da decenni dell'apporto vivificante di una vasta e durevole lotta di classe condotta dal proletariato. Se infatti nel suo culmine e nel suo salto qualitativo rivoluzionario questa lotta pone in discussione le fondamenta stesse dell'ordinamento borghese, il suo manifestarsi, il suo estendersi e il suo maturare inoculano comunque nell'insieme del tessuto della società capitalistica fermenti e stimoli, ponendo alla stessa classe dominante, ai suoi apparati e alle sue forme concrete di esistenza e supremazia culturale e politica, sfide e necessità di sviluppo. Mancando questa energia di classe, non è possibile nemmeno per le soggettività rivoluzionarie far pagare alla borghesia italiana un prezzo, in termini di rapporti di forza tra classi, per il proprio scadimento politico. Ma la società capitalistica, nonostante e persino in una certa misura in ragione del proprio imputridimento, esprime fenomeni sociali – minoritari ma capaci di contenere preziose potenzialità nella proiezione degli sviluppi della lotta di classe – in cui possono maturare esigenze di cambiamento, tensioni, ansietà, aspirazioni ad una rinnovata dimensione collettiva. Non può, da questo punto di vista, costituire un reale approdo un mondo politico borghese diviso in pulsioni demagogiche condannate all'insipienza e alla strumentalità e in una più attrezzata prassi manovriera comunque cristallizzata nella gestione affannosa e carente dell'animalità feroce e incoerente del capitale. A queste tensioni verso un qualcosa di migliore del quotidiano abbruttimento capitalistico possiamo offrire, invece, la certezza che nel marxismo si trova un mondo intero di ricchezza teorica, di passione militante, di vigore e coerenza di pensiero.

M. I.

LA CRISI ITALIANA VISTA DALLA STAMPA ESTERA

La stampa francese è particolarmente attenta alle vicende italiane poiché accosta il partito di Matteo Salvini a quello di Marine Le Pen. *Le Monde* definisce il collasso dell'Esecutivo come una «*crisi a sorpresa*», mentre *Le Figaro* registra il «*fine partita per l'inedita esperienza populista*», ma osserva al contempo che l'Italia «*riprende con l'instabilità politica cronica che la caratterizza*».

Les Echos osserva come «*l'Italia affonda nella crisi politica*» e nota fin da subito come Salvini con il suo azzardo rischia di essersi tagliato fuori dai giochi.

Anche il *Financial Times* rileva che «*Salvini era certo di poter andare a elezioni anticipate e vincere, ma la storia si è rivelata più complicata. I tempi della crisi non sono sotto il suo controllo, e l'idea di una colazione tra M5S e PD potrebbe lasciarlo fuori dal potere*». Per il sito britannico *The Guardian* Salvini è «*sempre in modalità campagna elettorale*».

Dalla Germania *Der Spiegel* definisce il ministro degli Interni il «*Bademeister*», il bagnino che «*ha aperto la campagna elettorale con un tour sulle spiagge*» e puntualizza che «*non abbiamo bisogno di nessuno che voglia ottenere pieni poteri*». La *Frankfurter Allgemeine Zeitung* lo accusa di aver fatto sprofondare l'Italia nel «*caos estivo*» e preconizza «*tempi inquieti*». La *Süddeutsche Zeitung* esce con un pezzo dal titolo: «*Salvini inciampa sulla sua arroganza*». Anche il sito del primo canale televisivo pubblico, *Ard*, è duro contro il leader della Lega: lo definisce come «*il più pericoloso populista d'Europa*».

El País avanza questa considerazione: «*Salvini ha usato i sondaggi che lo danno al 36% per fare pressioni sui suoi partner che si trovavano in un momento di debolezza*» e aggiunge che potrebbe aver sbagliato i conti politici.

Il giornale belga *Le Soir* si limita a definire la crisi politica italiana come «*una vera House of Cards*». Mentre il giornale russo *Komsomol'skaja Pravda* non nasconde la propria partigianeria: «*L'Italia potrebbe essere guidata da un politico filorusso*».

Dagli Stati Uniti il *Washington Post* avanza questa prima considerazione: «*la crisi politica italiana segna un fallimento del populismo*». Il *New York Times* elabora un bilancio più articolato, ma nello stesso segno: «*crolla il governo più inefficiente degli ultimi decenni*», «*Salvini e Di Maio hanno trasformato il Paese in un social media reality show*», «*l'Italia passa da una situazione di fragilità finanziaria e confusione politica a un rinnovato periodo di incertezza e crisi*». Tuttavia mette in guardia: «*Salvini resterà il politico più popolare anche se forse non sarà quello con più potere, il supporto che vanta non sparirà dal giorno alla notte*».

FRANCESCO D'ASSISI E IL SUO TEMPO L'ELABORAZIONE STORICA DI UNA SANTITÀ

Il Poverello era ancora in vita e già si era avviato il processo di rielaborazione del suo lascito e del suo messaggio, la riscrittura del significato dell'esperienza della prima *fraternitas*. La sua figura veniva poi sottoposta ad una "normalizzazione" già con la bolla di canonizzazione, due anni dopo la morte di Francesco, emessa da Gregorio IX. Ma è con il generalato di Bonaventura da Bagnoregio, sanzione della vittoriosa scalata di una nuova tipologia di frati ai vertici dell'ordine, che questo processo conosce una brutale accelerazione. Non solo Bonaventura redige quella *Leggenda Maggiore*, presentata ufficialmente al capitolo di Pisa del 1263, concepita per diventare la biografia definitiva del santo. Ma con il capitolo di Parigi del 1266 si arriva addirittura ad un passo impressionante e radicale: l'ordine di eliminare tutte le precedenti biografie, con la precisazione che i frati devono impegnarsi a rimuovere anche quelle che si trovino al di fuori dell'ordine. Sotto la piolla censoria dei vertici francescani guidati dal futuro san Bonaventura finiscono quasi tutte le testimonianze dei primi compagni di Francesco, quelli che avevano contrassegnato i propri scritti con la formula, dalla limpida carica rivendicativa, «*nos qui cum eo fuimus*», noi che fummo con lui. L'offensiva normalizzatrice ha proceduto, con esiti in parte differenti rispetto all'azione nei confronti delle testimonianze scritte, anche sul versante iconografico. L'autentica campagna di distruzione e ridefinizione della memoria originaria del Poverello sovrintesa da Bonaventura ha potuto contare sullo straordinario contributo di Giotto, ma rimangono opere come la tavola Bardi in Santa Croce a Firenze. Questa «*sorta di biografia figurata*», riporta «*i motivi più inquietanti e provocatori del progetto del santo*», tra cui «*il suo essere povero con i poveri*» e «*il disprezzo assoluto del denaro*»¹. Il dipinto «*ha raccolto la voce dei primi compagni di Francesco*» e, contro il monopolio della memoria imposto da Bonaventura, «*attraversando i secoli ha trasmesso, in silenzio, quell'eco lontana fino a noi*»². La riscrittura della figura di Francesco segue nella sua impostazione essenziale uno schema che innumerevoli volte si ripresenterà ad opera delle sovrastrutture di forze sociali dominanti: sublimare un'esperienza storica, sospingendola nei cieli dell'eccezionalità e del soprannaturale, depotenziandone così la forza critica della sua dimensione sociale, il suo nesso problematico con determinate contraddizioni di un contesto storico. Se frate Francesco era stato un modello concreto per una proposta di vita collettiva, dai

risvolti non sempre rassicuranti per le classi egemoni e i poteri costituiti, in relazione ad una realtà sociale attraversata da tensioni e criticità, san Francesco diventava un molto più gestibile referente ultraterreno verso cui indirizzare, tramite una formula rodada e meno insidiosa, le ansie, gli interrogativi, i dolori e le paure scaturite da una fase storica da sottrarre a esperimenti di vita comunitaria sorti al di fuori di sperimentati meccanismi di controllo sociale. Si trattava non solo, per quanto questo elemento si mostrò assai importante, di definire l'esperienza della *fraternitas*, divenuta nel frattempo un ordine in tumultuosa crescita, in modo tale che fosse perentoriamente distinta da tutto un fiorire di movimenti ereticali che oggettivamente condividevano molto della spinta originaria e delle originarie condizioni storiche della proposta francescana. La stessa fisionomia, autentica e rivendicata, del gruppo di Francesco e dei suoi primi compagni, per quanto ostentatamente improntata ad un atteggiamento di obbedienza verso le autorità ecclesiastiche, conteneva di fatto elementi suscettibili di sviluppi allarmanti per componenti e dinamiche divenute sempre più significative nell'insieme delle relazioni sociali di questa fase di trasformazione negli equilibri di aree importanti del mondo medievale. In relazione a questa esperienza, rivelatasi eccezionalmente capace di rapportarsi alle contraddizioni di un momento storico di profondo mutamento, la Chiesa era chiamata a confermare la propria funzione di grande laboratorio di sintesi politica e ideologica per la società e le sue dinamiche, di fucina di risposte stabilizzatrici alle tensioni che provenivano dalle relazioni sociali e dal loro svolgersi. L'azione normalizzatrice di Bonaventura si inserisce infatti in una tendenza, già emersa e andata rafforzandosi all'interno dell'ordine, a contenere e relativizzare il significato attribuito da Francesco e dai suoi primi compagni alla scelta di povertà. Quella che sarebbe diventata la narrazione di un premio divino per una semplicità di vita, per una stucchevole mansuetudine talvolta confiante con una comoda insipienza, era stata in origine la risoluta rivendicazione di un modello di vita fondato sull'esplicito rifiuto della ricchezza e soprattutto del denaro. In una società che conosceva l'emergere e l'espandersi dell'attività mercantile e creditizia, in cui andava rafforzandosi il ruolo economico e politico delle città e, in esse, di forme di organizzazione capitalistica, il rifiuto totale del denaro, rifiuto posto addirittura al centro di una prospettiva di riscoperta della proposta evangelica, non pote-

va che suscitare sospetti, specie in un contesto più generale dove i fermenti scaturenti da nuove contraddizioni sociali tendevano a sfuggire all'intervento disciplinatore delle autorità ecclesiastiche. Ma non solo, parallelamente al rifiuto della proprietà e del denaro, la comunità religiosa nata ad Assisi e nei suoi dintorni portava avanti una nettissima valorizzazione degli strati sociali marginali. Non era quella che sarebbe poi diventata l'accondiscendente, e un po' paternalistica, testimonianza, circondata da abbondanti segni di un assenso sovranaturale, della possibilità che anche queste componenti possano fare parte, nonostante la loro condizione e a patto di mantenere una corretta attitudine "umile", di quella collettività umana destinata alla salvezza e oggetto del favore divino. Il Poverello e i suoi compagni eleggono quelli che al padre di Francesco, il dinamico imprenditore Pietro di Bernardone, possono apparire «*rifiuti urbani*»³, gli scarti di quelle dinamiche e di quei processi che invece hanno premiato lui e la sua famiglia, a referenti centrali, elementi nodali dell'esperienza di vita cristiana. Condanna senza appello dell'economia del denaro e delle sue leggi – una condanna ovviamente non derivante da un'analisi teorica dei processi economico-sociali ma comunque sorretta da qualcosa di simile ad un forte istinto, ad una guizzante intuizione nell'individuare il punto critico di un insieme di nessi e comportamenti collettivi – unita all'innalzamento, alla rivendicazione di una assoluta preferenzialità verso chi della civiltà del denaro è il necessario materiale di scarto. Se a questo aggiungiamo che il modello di vita e la scala di priorità definite all'interno della *fraternitas*, anche in relazione all'insieme dei rapporti con la sfera ecclesiastica, costituiscono un freno non solo alla scalata gerarchica nella Chiesa ma anche ad una piena integrazione nelle sue logiche interne, con la possibilità che la comunità che si era raccolta intorno al frate di Assisi rimanga un qualcosa in realtà di non definitivamente codificato, in pericolosa connessione con le sollecitazioni provenienti da un corpo sociale segnato da palesi tensioni, si capisce bene come ci siano stati abbastanza elementi per spronare un intervento normalizzatore dall'alto.

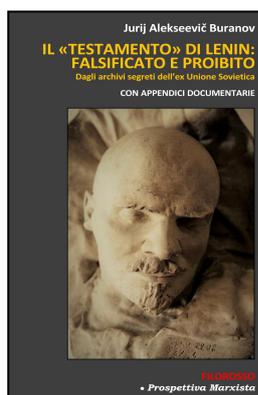
Eppure sarebbe un errore di prospettiva storica e di lettura politica ridurre l'intervento riformulatore dell'autorità a qualcosa di posticcio, una pura e semplice azione mistificatrice calata dal di fuori della realtà sociale, priva di quel contenuto storico di cui sarebbero invece esclusive depositarie le testimonianze del Francesco più autentico dal punto di vista della verità biografica. Se è corretto confrontare un Francesco autentico (o meglio, ciò che di lui si può ricostruire) con un Francesco inventato dalle

gerarchie e dalle strutture di potere, non di meno questa invenzione trae ragione e linfa dalle condizioni e dalle dinamiche storiche delle relazioni sociali e di classe. Se il Francesco negato costituisce un dato storico, lo è anche, diversamente e in maniera antitetica, anche il Francesco riscritto e imposto. Come la testimonianza autentica e la resistenza per preservarla sono un elemento storico reale così sono storicamente rintracciabili le condizioni sociali che hanno determinato l'emarginazione e la marginalità della memoria originaria. L'esperienza autentica della guida della *fraternitas* assisana non era e non poteva essere l'espressione politica di una classe rivoluzionaria. Non poteva collocarsi all'interno di uno scontro e di un confronto tra classi intorno agli snodi essenziali dei modi di produzione dell'epoca e non poteva, quindi, prestarsi ad un processo di recupero (inevitabilmente destinato a sua volta ad essere anche un processo di riscrittura) nel quadro di un organico movimento di classi subalterne. La risposta di Francesco alle nuove povertà e alle marginalità scaturite dall'avanzata della civiltà urbana e mercantile, non potendo acquisire una valenza rivoluzionaria, era destinata a conoscere ulteriori fasi di rielaborazione ad opera del divenire dell'ordinamento vigente. Preclusa ad essa la possibilità di diventare un oggetto dello scontro tra essenziali classi della formazione sociale, non poteva tradursi in componente di una lotta su un'ampia scala collettiva né, in definitiva, sfuggire alle ulteriori tappe di un'integrazione ineluttabile negli apparati e nelle modalità storiche di esistenza dell'ideologia delle forze sociali dominanti.

Marcello Ingrao

NOTE:

- ¹ Chiara Frugoni, *Francesco un'altra storia*, Marietti, Genova 1988.
- ² *Ibidem*.
- ³ Chiara Mercuri, *Francesco d'Assisi. La storia negata*, Laterza, Bari-Roma 2018.



Questione energetica

L'ORO NERO COME VARIABILE POLITICA

Il petrolio, superando il carbone solo intorno al 1960, diventa da allora la prima fonte energetica primaria del capitalismo.

Se non costituisce la prima voce nella produzione di corrente elettrica, lo è in misura quasi totalizzante per quanto riguarda l'alimentazione dei trasporti. La combustione di questo liquido, che deriva da plancton antichissimo, consente di muovere oltre il 90% delle vetture e la totalità degli aeroplani e delle navi.

Pur essendo così imprescindibile per la motorizzazione, approssimativamente la metà del consumo di petrolio mondiale è assorbito da altre voci, quali la produzione di elettricità e la petrolchimica.

Attraverso la raffinazione del greggio si sorreggono infatti numerosi altri settori, quasi tutte le materie plastiche sono derivate da questa fonte. Nelle bottiglie, nei televisori, nei telefonini, nelle automobili, negli abiti, nelle protesi, in quasi tutti gli oggetti che ci circondano c'è petrolio. L'asfalto è un derivato del petrolio, l'azoto utilizzato per far crescere la maggior parte delle colture è un derivato del petrolio, così come molti farmaci, dentifrici, prodotti per la cosmesi.

La distribuzione geografica della presenza del petrolio è però più concentrata rispetto a quella del carbone. Si pensi che circa il 65% delle riserve provate di greggio si trovano in soli cinque Paesi del Golfo Persico: Arabia Saudita, Iraq, Kuwait, Emirati Arabi Uniti ed Iran. All'infuori di questi, solo Venezuela, Canada e Russia hanno grandi riserve di petrolio provate.

Questi fattori contribuiscono quindi a rendere la politica imperialista intorno all'oro nero uno degli aspetti ancora fondamentali degli scontri tra potenze nella partita dell'approvvigionamento energetico.

Battaglie petrolifere imperialiste tra gruppi e Stati

Sia il carbone che il petrolio erano conosciuti nell'antichità. Il petrolio veniva usato per scopi medicali oppure come arma, infatti il fuoco greco usato dai bizantini era una miscela che lo conteneva. Erodoto scrisse inoltre di come a Babilonia il petrolio venisse usato per illuminare le case.

Fino a fine Ottocento il consumo di petrolio restò sostanzialmente limitato all'illuminazione o per alimentare piccoli fornelli, come il gas. Del 1859 è la scoperta a Titusville, in Pennsylvania, del primo giacimento petrolifero. Il primo oleodotto fu costruito negli USA nel 1865 e del 1870 è la costituzione della Standard Oil Company su iniziativa di Rockefeller¹.

Fu l'invenzione del motore a scoppio che consentì una crescita vertiginosa del mercato petrolifero e una trasformazione radicale dei mezzi di trasporto. Il motore Diesel, introdotto nel 1898, fu un ulteriore salto di qualità che venne adottato nei mezzi pesanti e per i motori fissi. L'automobile a benzina invece vide la sua prima significativa diffusione a partire da inizio Novecento: il parco auto americano passò da otto mila veicoli nel 1900 a 1,258 milioni nel 1913. Alla vigilia dello scoppio della Prima guerra imperialista in Francia si contavano 125 mila veicoli, in Inghilterra 400 mila, in Germania 93 mila.

L'alba dell'imperialismo è segnata dalla diffusione dell'elettricità e del petrolio. Quest'ultimo portò però con sé l'imperativo categorico di una corsa ai giacimenti che implicava un'azione di politica estera particolarmente attiva e aggressiva.

La Standard Oil, che divenne presto un gigante monopolistico tanto da dover essere frantumato dall'anti-trust americano nel 1911 in ben trentaquattro compagnie (tra cui quelle che poi diventeranno Conoco, Amoco, Chevron, Esso/Exxon e Mobil), era fin dai suoi primi passi già proiettata in Estremo Oriente e nelle Indie Olandesi, dove si scontrò immediatamente con la Royal Dutch Company, già allora alleata con l'inglese Shell Corporation.

Ma furono il Medio Oriente e i giacimenti persiani a diventare presto teatro dello scontro tra gruppi imperialisti non solo americani ed anglo-olandesi, ma anche russi e tedeschi.

Nel 1925 vengono aperti nuovi pozzi, non solo in Medio Oriente, ma anche in Venezuela e Messico. In quell'anno anche il petrolio russo, trionfata la controrivoluzione del capitalismo di Stato sotto le mentite spoglie del socialismo in un solo Paese, torna a sgorgare nelle vene dell'imperialismo mondiale. Nel frattempo si scatena un'aspra lotta tra Shell e Stan-

dard nelle Indie britanniche. Ne segue un compromesso, negli accordi di Achnacarry del 1928, che riuscì a definire i principali assetti del mercato petrolifero per oltre trent'anni. Gli accordi furono siglati tra Shell, Standard e l'Anglo-Iranian Oil e successivamente accettati da altre quattro compagnie: Gulf, Texaco, Standard Oil of California e Socony-Mobil-Oil. Questo fu il cartello poi denominato delle "Sette sorelle".

Fino a fine anni Cinquanta questo gruppo, che incarnava un asse anglo-americano, ottenne contratti vantaggiosi dagli Stati produttori e dominava «*il 90% del mercato petrolifero, i tre quarti delle capacità di raffinazione e della commercializzazione, quasi un terzo della flotta delle petroliere e una buona parte del traffico marittimo*»².

Negli anni Sessanta questo monopolio venne apertamente messo in discussione. Nel 1960 i principali Paesi esportatori – Arabia Saudita, Venezuela, Kuwait, Iraq, Iran – diedero vita a Baghdad all'Organization of Petroleum Exporting Countries (OPEC). I cinque membri fondatori rappresentavano l'80% delle esportazioni di greggio. Secondo l'economista iracheno Fadhil al-Chalabi, poi anche segretario OPEC negli anni Ottanta, quella fu «*la prima svolta dei rapporti economici internazionali in direzione del controllo statale delle risorse naturali*»³.

Nella riunione di fondazione era presente anche il Qatar, ma solo come osservatore esterno. Entrato in un secondo momento nell'OPEC, da gennaio di quest'anno il Qatar è uscito da questa organizzazione che nel frattempo era arrivata a contare 12 Paesi aderenti. Ad aver pesato in questo recente strappo è stato il duro scontro con l'Arabia Saudita. Si tenga sempre presente che si tratta di un'alleanza tra potenze capitaliste. L'esigenza di fare affari non elimina le contraddizioni e le rivalità e questo era evidente fin dalle origini: tra Arabia Saudita ed Iran non c'erano buoni rapporti politici e quando il Kuwait ottenne l'indipendenza dalla Gran Bretagna nel 1961, l'Iraq minacciò di invaderlo, cosa che poi avvenne nel 1990 con l'intervento bellico di Saddam Hussein.

Nel quadro di indebolimento dello strapotere delle Sette Sorelle si inseriva anche l'azione del campione energetico dell'imperialismo italiano guidato da Enrico Mattei, definito all'epoca dal *New York Times* «*l'uomo più importante di Italia*». L'Eni, tra le varie strategie di sviluppo, intraprese un rafforzamento dei canali con il capitalismo di Stato russo: ne diven-

ne il più grosso acquirente mondiale e si propose di collegare gli oleodotti mediterranei controllati dall'Italia con quelli sovietici.

Forse come in nessun altro settore, escluso quello militare, l'economia si intreccia indissolubilmente alla politica, facendo emergere il ruolo economico degli Stati e il rilievo politico che assumono i colossi capitalistici costretti a spaziare su tutto il globo per tessere affari.

Nodi intricati grondanti petrolio

È impossibile dar conto approfonditamente in poche pagine di un tema così ampio e complesso come il petrolio. Ci limitiamo in questo paragrafo a mettere in luce alcune problematiche scottanti.

L'esaurimento delle riserve

Non essendo rinnovabili ed essendo una quantità finita, per quanto ignota, prima o poi le riserve finiranno, su questo non ci sono dubbi, o non sarà più economicamente conveniente l'estrazione. Il problema vero, all'interno dei rapporti capitalistici, diventa quello dei tempi, su cui non esiste una risposta certa e non è risolvibile con la teoria dei picchi di Hubbert. Secondo alcune stime, ai ritmi attuali, le riserve potrebbero esaurirsi in 40 anni, altre più ottimistiche ipotizzano 70 anni. Ma già nel 1986 era prevista una durata di quattro decenni e nel frattempo sono stati scoperti nuovi importanti giacimenti⁴.

Per giunta sono state introdotte nuove tecnologie che consentono di "spremere" le rocce spugnose (scisti o *shale*, da cui *shale oil*) che in passato non venivano nemmeno considerate nelle riserve. Negli ultimi vent'anni la tecnica del *fracking*, la fratturazione idraulica degli strati rocciosi contenenti petrolio o gas, ha letteralmente trasformato l'industria petrolifera statunitense (il vero boom è avvenuto a seguito dalla crisi finanziaria del 2009 e degli investimenti messi in campo: da allora la produzione di petrolio domestica è quasi raddoppiata).

Rendimento e rendita

Il petrolio non è tutto uguale, a determinarne la qualità contano alcune caratteristiche come la densità e la quantità di zolfo contenuta. Incidono inoltre la facilità di estrazione e trasporto. Quest'ultima voce pesa solo il 5% sul prezzo finale, ma questa percentuale è una media e conta molto la dislocazione degli oleodotti. Già agli albori di questo settore la convenienza degli oleodotti era impressionante: era cento volte più economico rispetto al trasporto su rotaia. Da qui l'importanza della rete degli

oleodotti⁵.

I pozzi zampillanti negli anni Trenta in Texas producevano un totale cento volte maggiore di energia rispetto a quella necessaria per produrla, mentre i megapozzi del Medio Oriente erano ancora più generosi. Ma la domanda era diventata tanto elevata che i pozzi “facili” non bastavano: per cui sono state sviluppate costose piattaforme offshore ed intraprese operazioni di recupero dalle appiccicose sabbie del Venezuela e del Canada. In questi casi il rapporto tra energia ottenuta e quella investita è di dieci, o addirittura, quattro a uno⁶.

Canada e Venezuela hanno un costo di estrazione tra i più elevati, rispettivamente 7,94 e 11,56 dollari al barile. Anche Regno Unito (17,36) e Brasile (9,45) sono ben distanti dai valori mediorientali. In Arabia Saudita il costo di produzione è di 3 dollari al barile, in Iraq di 2,16, in Iran addirittura scende sotto i due dollari (1,94). Anche la Russia ha un vantaggio energetico notevole con un costo al barile di 2,98 dollari. Gli Stati Uniti si collocano in una via di mezzo: lo *shale* è a 5,85 dollari al barile, mentre il non-*shale* a 5,15⁷. Questi fattori rendono la dimensione della rendita petrolifera per gli Stati una variabile non unicamente legata alle risorse.

Fluttuazioni dei prezzi e crisi politiche

In gergo tecnico, la domanda di greggio è considerata inelastica per via della difficile sostituibilità nel breve periodo dei derivati del petrolio. Al tempo stesso anche l’offerta è alquanto rigida: per mettere in opera un pozzo possono occorrere anche otto, dodici anni (non è come coltivare grano). Come se non bastasse esiste una velocità di estrazione ottimale che può essere variata solo molto lentamente, altrimenti si spreca petrolio e si abbassa l’efficienza.

Alla base degli andamenti generali della produzione, delle scorte e del prezzo del petrolio risiede poi l’imprevedibilità generale del mercato mondiale e dei suoi cicli di sviluppo e crisi. Il dato storico certo è che il prezzo del petrolio ha risentito ed è strettamente legato alle crisi politico-militari. I Paesi arabi nell’ottobre del 1973 triplicarono in poche settimane il prezzo del barile, da 4 a 12 dollari, sospendendo le forniture a chi avesse appoggiato Israele nel conflitto in corso. Il secondo shock petrolifero, quando il prezzo del petrolio triplicò, è del 1979 in concomitanza dell’instaurazione della repubblica islamica sciita dell’Ayhatollah Khomeyni in Iran.

Così, successivamente, con il conflitto Iran-Iraq, con la prima guerra del Golfo nel 1991 e con la crisi irachena del 2003 si assistette a sbalzi del prezzo del greggio cui hanno poi contribuito non solo guerre guerreggiate ma anche guerre commerciali combattute a colpi di embarghi e sanzioni. Pensiamo solamente a quelle promosse dall’Amministrazione Trump contro l’Iran.

Che l’OPEC abbia la capacità di manovrare a suo piacimento il prezzo del petrolio è poi una leggenda. Il capitalismo è ingovernabile per definizione data la molteplicità di attori in campo e in lotta acerrima tra loro. Possiamo però rilevare che pesano di più gli Stati rispetto alle singole compagnie private per quanto enormi e multinazionali. L’OPEC controlla da solo quasi l’80% delle riserve mondiali e circa il 40% della produzione di petrolio. Mentre se prendiamo le prime 300 società petrolifere occidentali, fino alle più piccole, queste controllano solo l’8% delle riserve petrolifere e il 25% della produzione mondiale di petrolio⁸. La sola Arabia Saudita detiene il 20% delle riserve mondiali, mentre la Exxon, la più grande azienda statunitense, ne controlla meno dell’1%. I Paesi possessori possono comunque assumere tramite contratti compagnie straniere per l’estrazione, pagandole in genere in petrolio. E quindi ancora una volta assurge in primo piano una scelta di valenza politica.

Crisi finanziarie e barili di carta

Le maggiori oscillazioni del prezzo del petrolio si ebbero però in concomitanza della crisi finanziaria del 2008-2009, quando il primo imperialismo mondiale, a seguito della crisi dei mutui *subprime*, vide fallire la Lehman Brothers. Se il prezzo al barile era di soli 10 dollari nel 1998, nel 2016 i conflitti di inizio anni Duemila gli avevano fatto raggiungere i 70 dollari. Nel 2008 il prezzo segna poi il record di 147 dollari, per poi naufragare a 32 dollari al barile nel dicembre 2008. L’internazionalizzazione, l’interdipendenza di ogni settore, lo sfasamento dei cicli e la sottostante anarchia capitalistica ha fatto sì che un inceppamento finanziario si traducesse in una crisi di sovrapproduzione petrolifera. Il brusco calo della domanda non ha fermato i processi estrattivi e di stoccaggio che nel frattempo sono continuati generando un eccesso, un surplus non assorbibile dal mercato agli stessi prezzi. Conseguentemente è crollato il prezzo del petrolio, innescando a sua volta altri contraccolpi. Per Paesi in cui la rendita è una voce fondamentale delle entrate erariali, e diventa perciò

un fattore di tenuta sociale, questi capovolgimenti bruschi, repentini e inaspettati possono innescare proteste, veri e propri tumulti, come nei Paesi Nord africani e mediorientali, oppure la rovina temporanea e la prostrazione di un'intera nazione, come il Venezuela degli ultimi anni. A rendere il tutto ancora più instabile ed intrecciato con le dinamiche fluttuanti dell'alta finanza concorre infine l'introduzione dei cosiddetti "barili di carta". Già a metà degli anni Novanta giravano più barili di carta di quelli veri. La speculazione finanziaria, l'abnorme escrescenza parassitaria legata alla finanza, sfuggita a tratti di mano, negli ultimi decenni nelle più avanzate metropoli, fino a produrre regolari sbornie ed esplosioni di bolle, si è insinuata anche al di sopra delle transizioni fisiche delle materie prime. Nel 2009 il volume degli scambi di barili di carta è stato stimato in trenta volte il valore dei barili reali.

Le scommesse sul prezzo futuro della merce petrolio, con le sue forme fenomenologiche di derivati, di opzioni, di scambi ed elementi assicurativi, inseriscono nella battaglia sul petrolio anche le oligarchie finanziarie ruotanti attorno alle maggiori piazze borsistiche.

Ambientalismo, plastica ed auto elettrica

Quello che è stato anche soprannominato, non a torto, come il "Re Nero" è stato progressivamente insidiato nella sua posizione di forza fino a rappresentare oggi il 30% circa delle fonti energetiche primarie globali, quando nel 1965 ne costituiva addirittura il 50%.

Nel calo dell'incidenza percentuale hanno contribuito, fino almeno all'incidente di Chernobyl, l'emergere del nucleare, la rinascita del carbone nei Paesi in via di sviluppo in concomitanza del risveglio asiatico, la lenta avanzata del gas e l'ingresso nella partita energetica delle nuove fonti rinnovabili.

Nel presente che ci riguarda la battaglia politica contro la lobby del petrolio ha ritrovato però slancio e vigore, ammantandosi dei valori delle campagne ambientaliste, fino alla creazione e proiezione artificiale di eroi moderni come la giovane Greta Thunberg, eletta a simbolo di una missione salvifica e figura ispiratrice per fasce giovanili preoccupate per le sorti del pianeta.

L'avversione di questi movimenti sociali risulta molto meno virulenta contro carbone e gas, se non su un piano più generico. Eppure sono tutti idrocarburi che contribuiscono alle problematiche ambientali del riscaldamento globale. Inoltre, è sempre interessante ricordare che anche l'industria petrolifera, nel mo-

mento in cui dovette insidiare il predominio del carbone, imbracciò l'arma ecologista per dimostrare la maggiore capacità inquinante della fonte concorrente.

Una componente di queste correnti ambientaliste straborda financo nel rifiuto della plastica, nel movimento *plastic-free*. Come spiegare questa discrepanza? Questo trattamento differente degli idrocarburi? Che insomma il petrolio concentri su sé la maggior parte degli attacchi ideologici?

Una spiegazione materialistica può risiedere nello scalpitare dell'intera filiera economica che vede schierati su un fronte capitalistica-mente alternativo gigantesche frazioni capitalistiche che ruotano attorno al *business* emergente dell'auto elettrica (e quindi delle batterie, dell'elettricità, delle colonnine ecc.) e che, almeno a livello di fonti per la trazione automobilistica, entrano in concorrenza con l'industria petrolifera. Il movimento che vuole abolire la plastica si inserisce sulla scia di questo più grande sommovimento e ne è piuttosto un epifenomeno. Se questo è vero potremmo essere agli inizi di un'epocale battaglia tra frazioni borghesi capace di smuovere e illudere anche strati di giovani proletari e futuri tali, distogliendoli dalla vera radice dei problemi moderni, che risiedono invece nel modo di produzione che sta alla base dell'intera impalcatura sociale.

NOTE:

¹ Rockefeller sull'onda nera del petrolio, su quello tsunami di rendita e di plusvalore, è diventato nel giro di pochi anni l'uomo più ricco del mondo, probabilmente, fatte le dovute proporzioni, della storia. La rivista *Forbes* ha calcolato il suo patrimonio in dollari del 2007 e corrispondeva a 336 miliardi, oltre il triplo del capitalista più ricco di oggi, il patron di Amazon Jeff Bezos. Il suo capitale ammontava a circa l'1,5% dell'intero PIL statunitense di allora.

² Maurizio Godart, *Le fonti dell'energia*, UTET, Novara 2014.

³ Daniel Yergin, *Il premio*, Sperling & Kupfer, Milano 1996.

⁴ Pippo Ranci, *Economia dell'Energia*, il Mulino, Bologna 2011.

⁵ Il progetto australiano che collega pozzi sottomarini agli impianti di terra ha un costo di 54 miliardi di dollari. Il World Trade Center ne costò 4 di miliardi. Si tratta di investimenti in infrastrutture colossali e poco note ai non addetti ai lavori. Il più alto grattacielo del mondo è a Dubai, ma una piattaforma petrolifera nel Golfo del Messico è di due terzi più alta.

⁶ Leif Wenar, *Il re nero. Petrolio risorse naturali e le regole che regolano il mondo*, Luiss, Milano 2016.

⁷ *Cia World Factbook* (online). Dati relativi al 2018.

⁸ Leonardo Maugeri, *Con tutta l'energia possibile*, Sperling & Kupfer, 2011.

LA FRENATA DELLA DEUTSCHE BANK E I LIMITI OGGETTIVI DEL SISTEMA BANCARIO TEDESCO

La Germania è la terza potenza mondiale per esportazioni e la terza per importazioni, tale forza economica si basa su una forte base industriale, sostenuta dalla capacità tedesca di esportare non solo merci ma anche capitali. *«Dalla lettura dei dati più recenti rilasciati dall'istituto di statistica tedesco, emerge come nel 2018 la Germania abbia centrato 2 risultati notevoli: un surplus di bilancio da parte del governo dell'1,7% del PIL (58 miliardi di €, il più alto degli ultimi 30 anni) ed un surplus delle partite correnti pari al 7,3%, di poco inferiore ai massimi del 2016. Questi surplus gemelli rendono la macchina industriale/finanziaria tedesca il più grande esportatore di merci e capitali al mondo»*. Intorno alla questione del surplus tedesco sono state formulate diverse critiche nei confronti della Germania e della Commissione europea. Per quanto concerne le regole all'interno della Ue, un Paese che ha un surplus di partite correnti superiori al 6% medio per 3 anni, deve provvedere a ridurlo. La Germania ha infranto tale regola fin dal 2006, ignorando continuamente le raccomandazioni della Commissione. Il quadro economico della Germania mostra però contraddizioni e scontri tra diversi interessi e gruppi industriali. Nel settore bancario si svolge una dura lotta tra le diverse componenti mettendo in luce i limiti e gli specifici assetti che compongono il variegato e peculiare sistema bancario tedesco.

Il sistema bancario tedesco

Il settore bancario tedesco, uno dei più grandi al mondo in quanto numero di banche, si basa su tre pilastri: le banche commerciali private, le banche di diritto pubblico (casse di risparmio) e le banche cooperative. Secondo il sito della Deutsche Bundesbank, la Banca centrale tedesca, in Germania nel 1990 la densità bancaria contava circa 4.700 banche, oggi il numero è decisamente calato rispetto agli inizi degli anni '90, ma con ciò, come vedremo, il sistema tedesco annovera ancora un alto numero di banche (1.900 circa) rispetto ad altri Paesi. Come si legge su sito della Bundesbank, *«le differenze di dimensioni tra le banche tedesche sono molto pronunciate. Le grandi banche e le Landesbank, che sono generalmente attive a livello internazionale, si trovano ad affrontare un gran numero di banche di medie e piccole dimensioni. Anche le forme giuridiche sono diverse: le banche sono organizzate secondo il diritto privato, il diritto pubblico o la cooperativa»*. Analizzeremo nella fattispecie le banche che vengono definite banche universali, cioè che offrono diversi servizi bancari. Le banche commerciali private sono banche di credito e comprendono le principali banche (*Großbanken*), banche regionali e filiali di banche estere. Le Landesbank, sono emerse come istituzioni centrali re-

gionali delle casse di risparmio, sono banche statali e locali non necessariamente operanti nei confini di un unico Land. Le Sparkassen, casse di risparmio, originariamente istituite per promuovere l'economia regionale e locale, sono diventate nel tempo banche universali che gestiscono molti tipi di attività bancarie. Poi vi sono le banche cooperative o cooperative di credito, che si distinguono in cooperative di credito rurali e commerciali. Questi sono i tre settori principali che compongono la fetta più grande del sistema bancario tedesco, poi vi sono in misura minore le banche specializzate. Queste ultime ad esempio possono essere le banche ipotecarie, le quali offrono prestiti a lungo termine. Inoltre le banche a scopo speciale sostengono il finanziamento a lungo termine degli investimenti. Questa categoria di banche include la storica banca statale *Kreditanstalt für Wiederaufbau* (KfW). Secondo alcuni analisti, uno dei punti deboli delle grandi banche private sarebbe proprio la frammentazione del sistema tedesco, che tende a premiare le banche cooperative o locali rispetto ai grandi gruppi internazionalizzati: *«I grandi investimenti in titoli e derivati della Deutsche Bank scaturiscono dalla grande disponibilità di risparmio che non riesce a trovare impieghi in Germania la quale, per questo, soffre da quasi due decenni di un enorme surplus del conto corrente della bilancia dei pagamenti con l'estero»*². Analizzando il settore bancario tedesco nella sua ristrutturazione, negli ultimi 15 anni circa vediamo come è cambiato in quanto numero di banche, di filiali e di dipendenti. Una lenta ristrutturazione che non sembra aver risolto alcuni nodi del sistema bancario tedesco. *«La Germania resta comunque famosa per essere ancora il sistema economico più "bancarizzato" in Europa»*³. In Germania nel 2004 c'erano 2.401 istituti (riferimento tabella 1) mentre nel 2017 arrivarono ad essere 1.823⁴. Le banche di credito cooperativo nel 2004 avevano 1.340 istituti mentre nel 2017 ne avevano 919. Per quanto riguarda le Sparkassen e le Landesbanken, nel 2004 si registravano 489 istituti diventati 398 nel 2017. Le banche di credito privato nel 2004 erano 356 e nel 2017 sono scese a 284. Per quanto riguarda le filiali (riferimento tabella 2), il territorio tedesco nel 2004 ne contava 47 mila 835 e nel 2017 invece 31 mila e 949. Le Großbanken nel 2004 annoveravano 15 mila e 107 filiali mentre nel 2017 ne registravano 9 mila e 288. Le Landesbanken nel 2004 possedevano 561 filiali mentre nel 2017 sono arrivate ad averne 364, le Sparkassen nel 2004 avevano 14 mila e 769 filiali e nel 2017 invece scendono a 10 mila e 208. Per quanto riguarda il credito cooperativo, questo settore dell'industria bancaria è diventato il primo in termini di filiali, anche se non è stato immune dalla ristrutturazione bancaria tedesca degli ultimi 15

anni. Le filiali del credito cooperativo nel 2004 erano 14 mila 305 mentre nel 2017 scendono a 10 mila e 360. Per quanto riguarda il bilancio totale delle banche, nel 2017 era pari a 7 mila e 755 miliardi di euro, nel 2018 sale a 7 mila e 927. Alla lenta ristrutturazione che ha visto la diminuzione sul territorio di filiali e banche ha fatto da contraltare un aumento del bilancio delle banche, che infatti nel 2004 era pari a 6 mila e 664 miliardi di euro. La torta del bilancio del 2017 è suddivisa in percentuale in questo modo (riferimento tabella 3): il 40,5% alle banche private, le casse di risparmio Sparkassen e le Landesbanken rispettivamente 15% e 11,2%, le cooperative detengono il 10,8%. Nel periodo preso in esame, 2004-2018, il bilancio delle banche è salito dai 6 mila e 664 miliardi di euro del 2004 a 8 mila e 467 nel 2011, toccando il punto più alto nel periodo considerato. Dal 2011 il bilancio delle banche scende fino a 7 mila e 604 miliardi di euro per poi risalire di poco nel 2018 a 7 mila e 927 miliardi. Un altro spunto sulla situazione bancaria tedesca arriva dal sito Die Bank⁵, dove è stata fornita una classifica delle prime 100 banche. Per Die Bank, il 2016 rappresenta un anno di ripresa per il sistema bancario tedesco. Secondo l'analisi del sito, le prime dieci banche detengono 4 mila e 352 milioni di euro del totale del bilancio delle banche tedesche. Die Bank afferma che «l'industria sta vivendo un delicato risveglio», dimostrando la forte crisi degli anni precedenti. Tra le prime 10 banche tedesche come bilancio ci sono 5 banche pubbliche, 4 private e solo una cooperativa. La Deutsche Bank, che è una banca privata, è al primo posto con un bilancio di 1591 milioni di euro (nel 2016), al secondo posto c'è DZ Bank, nata nel 2015 da una fusione tra la DZ Bank e la WGZ Bank, con 509 milioni di euro, al terzo posto c'è la banca pubblica KfW, 507 milioni di euro. La Commerzbank, la seconda banca privata della Germania, si trova al quarto posto con 480 milioni di euro, infine troviamo tra le prime 5 banche tedesche la prima banca con proprietà straniera l'UniCredit Bank AG, denominata anche HypoVereinsbank, con 302 milioni di euro. Una situazione del settore bancario che indubbiamente non vede emergere una componente dominante in assoluto, bensì una spartizione del mercato molto intricata che vede le grandi banche private in difficoltà nel primeggiare. Molto probabilmente questa situazione si riflette sulla proiezione internazionale delle grandi banche private, che non dispongono di un adeguato trampolino di lancio sul versante interno. Queste dinamiche e questi assetti delle varie componenti bancarie hanno avuto delle ricadute significative sui lavoratori. I dipendenti nelle banche (riferimento tabella 4) ammontano ad un totale di 586 mila e 250 nel 2017, mentre nel 2003 erano 722 mila. Negli ultimi anni il calo è stato molto più consistente, se in 11 anni il settore ha visto perdere 77 mila dipendenti (in media 7 mila ogni anno), negli ultimi tre anni il calo è stato di 58 mila lavoratori (19 mila all'anno). Vediamo come sono distribuiti i 586 mila dipendenti nelle diverse branche

del settore bancario. Le casse di risparmio (Sparkassen) hanno la fetta più grande di dipendenti, nel 2017 contavano 216 mila e 100 unità. Rispetto al 2003, i dipendenti diminuiscono di quasi 56 mila unità (-55.800, pari al 22,52%). Le banche private, Großbanken, nel 2017 avevano 167 mila e 450 dipendenti, in calo di 50 mila dipendenti circa dal 2003 (-50.850, pari al 23,29%). Le banche cooperative nel 2017 avevano 152 mila e 300 dipendenti, perdendo poco più di 22 mila dipendenti rispetto al 2003 (-22.400, pari al 12,82%). Infine le Landesbanken avevano 50 mila 400 lavoratori nel 2017, perdendo rispetto al 2003 quasi 7 mila unità (-6.700, pari al 11,73%). Da questa breve analisi dei lavoratori dipendenti vediamo come le Sparkassen, che come ricordato sono banche locali, rimangono il primo settore bancario in quanto numero di dipendenti. Negli ultimi tre anni le Sparkassen perdono più dipendenti rispetto alle altre componenti. Notiamo come sia le Sparkassen che le Großbanken abbiano avuto la maggior percentuale e numeri assoluti di licenziamenti, superando entrambe il 20%. Una ristrutturazione che è stata pagata da un comparto di lavoratori salariati connotato storicamente da condizioni remunerative e caratteri sociali che ne hanno spesso frenato la combattività. Rimane il fatto che anche nel settore bancario del primo imperialismo europeo i costi delle ristrutturazioni ricadono soprattutto sul lavoro salariato. A parte questi ultimi tre anni di ripresa, il sistema bancario tedesco ha subito la crisi finanziaria del 2008, segnando un pesante trend negativo dal 2011 al 2013 e azzerando tutto quello che l'industria bancaria tedesca aveva conquistato dal 2008 fino al 2011. Abbiamo visto come in questa ristrutturazione, accelerata anche dalla crisi finanziaria, nessuna delle tre componenti del settore si sia indebolita più delle altre e nessuna sia emersa più delle altre.

La tentata fusione tra Deutsche Bank e Commerzbank

La lotta per la spartizione del mercato bancario tedesco ad inizio 2019 aveva portato le due più grandi banche private, Deutsche Bank e Commerzbank, vicino ad un accordo per l'avvio di una fusione. Si sarebbe generato un colosso nazionale privato senza eguali sul mercato interno tedesco. Tale tentativo a marzo del 2019 si è arenato, ponendo diversi interrogativi sulla strategia delle due banche. Secondo Forbes Italia, dietro la fusione tra le due grandi banche vi era l'intenzione di «creare un'alternativa ai banchieri USA»⁶. Secondo l'articolo di Forbes, la creazione di un colosso bancario frutto della fusione delle prime due banche private tedesche imporrebbe anche alle altre banche europee di accelerare verso nuove fusioni, «nel caso la fusione vada in porto, è assai probabile una corsa a dimensioni più grandi per l'intero sistema bancario europeo». L'articolo continua mettendo l'accento anche sulla mancanza in Europa di grandi banche che possano competere con le banche d'oltreoceano, «che oggi [il sistema bancario europeo, N.d.R.] non ha istituti in grado di competere nei

mega deal con le varie JPMorgan, Goldman Sachs o Morgan Stanley». La fusione avrebbe dato vita ad una grande banca con 149 mila e 685 dipendenti e con un bilancio pari a 2070,996 milioni di euro, di poco superiore al PIL italiano. Questi erano i dati che, almeno sulla carta, prefiguravano la nascita di una banca sicuramente colossale, ma le fusioni avrebbe portato comunque ad una ristrutturazione sia per quanto riguarda le sedi fisiche che i lavoratori dipendenti. Infatti uno dei soggetti politico-sociali contrari alla fusione è stato proprio il sindacato che temeva la riduzione di migliaia di posti di lavoro. I sindacati Ver.di, molto forti nel comparto finanziario, avevano stimato un esubero di 30 mila dipendenti. La Deutsche Bank è stata fondata nel 1870 per finanziare l'industrializzazione della Germania, ha una presenza in 71 Paesi ed è considerata come una delle maggiori società di servizi finanziari d'Europa. Ha una presenza significativa in Europa, Asia, nelle aree del Pacifico e nel continente americano, viene definita la principale banca universale mondiale appunto per le operazioni che si svolgono nelle suddette aree. La DB serve oltre 27 milioni di clienti attraverso circa 2500 filiali in tutto il mondo, di cui 1680 in Germania. La capitalizzazione di mercato della società era di 33 miliardi di euro nel 2017⁷. A livello europeo la Deutsche Bank si trova al quarto posto, dopo HSBC Holdings (Gran Bretagna), BNP Paribas (Francia) e il Credit Agricole Group (Francia). Nelle classifiche stilate dal sito internet Rebanks si nota come tra le prime 10 banche europee 3 siano britanniche, 4 francesi, una tedesca, una spagnola e una dei Paesi Bassi. Il fatto che tra le prime 20 banche europee vi sia soltanto la presenza della Deutsche Bank, dimostra quanto sia particolare e scarsamente concentrato il mercato bancario tedesco. A livello mondiale nel 2018 la Deutsche Bank si trova al 63° posto per capitalizzazione, con 38,649 miliardi di dollari. Nella classifica come risorse (total assets) la principale banca tedesca con un patrimonio di 1.766 milioni di dollari Usa si trova nel 2017 al 17° posto. Tra le prime 100 banche la Germania è presente con 6, alla stregua di Gran Bretagna, Francia e Giappone, al di sotto di Stati Uniti, che contano 10 banche e Cina che invece ne annovera 20. L'operazione, se fosse andata in porto, avrebbe portato, almeno sulla carta, la Deutsche Bank tra le prime dieci banche mondiali in termini di assets. La fusione tra le due banche private, Deutsche Bank e Commerzbank, ha avuto anche un sostegno di una parte del mondo politico tedesco. A sponsorizzare la fusione c'era il ministro delle Finanze tedesco Olaf Scholz, in quota socialdemocratici, mentre la cancelliera Angela Merkel ha sempre tenuto un profilo basso sulla questione. Il sito economico-finanziario Bloomberg riporta le seguenti dichiarazioni degli amministratori delegati di entrambe le banche in merito al fallimento della trattativa: «Dopo un'attenta analisi, abbiamo concluso che questa transazione non avrebbe creato benefici sufficienti per compensare i rischi di esecuzione aggiuntivi, i costi di ristrutturazione e i requisiti

patrimoniali associati a una così ampia integrazione»⁸. Si afferma nell'articolo che «Deutsche Bank rimane una delle banche più sistemicamente critiche al mondo – con un patrimonio di circa \$ 1,5 trilioni – sottolineando il desiderio del ministro delle finanze tedesco Olaf Scholz di invertire l'erosione del suo franchising». Secondo i dati del sito internet Rebanks, la Commerzbank ha circa mille filiali in Germania con 49 mila dipendenti, la sua attività serve 17 milioni e mezzo di clienti privati e aziendali. I mercati principali sono la Germania e la Polonia, all'estero la Commerzbank conta 23 filiali e 34 uffici di rappresentanza. Nel 2009 la Commerzbank ha acquisito la sua rivale Dresdner Bank per 9,8 miliardi di euro, diventando la seconda banca tedesca privata in termini di attivo totale, 480,5 milioni nel 2016. Nel dicembre del 2017 la capitalizzazione della banca era di 15 miliardi di euro. Secondo alcuni analisti, la fusione doveva portare la Deutsche Bank a rafforzarsi a livello internazionale e soprattutto nel mercato americano. Scrive il quotidiano di Monaco di Baviera, *Süddeutsche Zeitung*, riferendosi ad un modello di capitalismo tedesco denominato "Deutschland AG", che sostanzialmente era una rete di interdipendenze tra grandi banche, compagnie di assicurazione e imprese industriali, oggi molto ridimensionato: «La globalizzazione moderna ha posto fine a questo modello e gli istituti hanno cercato la loro strada nel mondo selvaggio dei flussi di capitali internazionali. In Deutsche Bank, questo doveva essere un passaggio al trading azionario e all'investment banking. Volevano salire a Wall Street e giocare al loro fianco. Il tentativo fallì terribilmente, anche perché i tedeschi non capivano la cultura di Wall Street e i suoi rischi»⁹. Notiamo come vi sia una profonda differenza tra le due banche in questione, una, la Deutsche Bank, molto più internazionalizzata, quindi una grande banca mondiale e l'altra, Commerzbank, praticamente inesistente in campo internazionale con dimensioni molto più ridotte rispetto alla prima. Non ci sarebbe nulla di particolare se non si stesse parlando della prima e la seconda banca privata tedesca. Alle spalle della Deutsche Bank non vi è un altro gruppo di pari dimensioni, un limite oggettivo del sistema bancario tedesco.

Una nuova fase per la Deutsche Bank

Per quanto riguarda la situazione della Deutsche Bank, questa recentemente ha annunciato, dopo alcuni mesi dalla mancata fusione, un piano di ristrutturazione che dovrebbe mettere fine alla strategia di diventare una investment bank globale: «Il mercato osserva con perplessità l'annuncio dell'amministratore delegato di Deutsche Bank, Christian Sewing, di procedere a una ristrutturazione che arresta il trentennale tentativo dell'ammiraglia tedesca di diventare una investment bank global e tornare alle origini di banca commerciale fondata nel 1870»¹⁰. La ristrutturazione annunciata da Christian Sewing, cioè la chiusura delle operazioni mondiali di trading e di vendita di azioni,

sembra destinata a portare al licenziamento di 18 mila dipendenti, ed è proprio nei mercati dove la banca tedesca non è riuscita a fare il salto di qualità, Stati Uniti e Regno Unito, che avverranno la maggior parte dei licenziamenti. La banca tedesca ha provato ad inserirsi in un mercato dove ha dovuto fare i conti con colossi bancari statunitensi e britannici che non le hanno permesso di alzare il tiro. La Deutsche Bank non ha retto la competizione con grandi banche come Goldman Sachs, Jp Morgan e Morgan Stanley, colossi che producono grandi profitti. *Il Foglio*, diretto da Claudio Cerasa, riporta alcuni stralci della lettera che Sewing ha scritto ai dipendenti, in questa lettera viene annunciata la strategia della banca nei prossimi anni: «*La trasformazione ci porterà più vicini alla nostra forza principale, il nostro DNA. Circa 150 anni fa siamo nati come banca che serve aziende tedesche ed europee in tutto il mondo, che fornisce una rete globale e che apre la strada all'Europa per le aziende e gli investitori internazionali. Questo è esattamente il ruolo che giocherà la banca che stiamo formando*».

La cosiddetta ristrutturazione messa in atto dalla nuova direzione della Deutsche Bank ha in sé, oltre la sconfitta subita in campo internazionale e nella fattispecie nel campo bancario-finanziario anglosassone, diverse problematicità sul versante interno. Questa nuova fase annunciata dal CEO della Deutsche Bank, Sewing, non solo potrebbe rivedere la strategia sui mercati internazionali, quindi ridimensionando il peso sul mercato statunitense e anglosassone per proiettarsi sul versante asiatico, ma il ridimensionamento all'estero potrebbe anche interessare il versante nazionale cioè in funzione di un maggiore potenziamento proprio nel mercato tedesco. Questo comporterebbe una fase di lotta per sottrarre mercato alle altre componenti bancarie. Le conseguenze politiche e sociali non sarebbero superficiali.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

- ¹ Marcello Minenna, "Germania: quel surplus di bilancio che non piace a nessuno", *Il Sole 24 ore*, 28 maggio 2019.
- ² Gianpaolo Rossini, "I nodi che affossano le banche tedesche", *Il Sole 24 ore* (edizione on line), 12 luglio 2019.
- ³ Isabella Buffacchi, «Da Deutsche alla Sparkassen, i 3 pilastri "ingessati" delle banche tedesche», *Il Sole 24 ore* (edizione on line), 27 aprile 2019.
- ⁴ <https://bankenverband.de/statistik/banken-deutschland/kreditinstitute-und-bankstellen/>
- ⁵ www.die-bank.de
- ⁶ Ugo Bertone, "Deutsche Bank-Commerz, perché la madre di tutte le fusioni ci riguarda da vicino", *Forbes Italia* (edizione on line), 15 marzo 2019.
- ⁷ <https://www.relbanks.com>
- ⁸ Steve Arons, "After Deal Talks Collapse, German Banks Struggle to Set Course", *Bloomberg*, 25 aprile 2019.
- ⁹ Nikolaus Piper, "Warum die deutschen Banken so schrecklich erfolglos sind", *Süddeutsche Zeitung* (edizione on line), 19 luglio 2019.
- ¹⁰ Alberto Brambilla, Mariarosaria Marchesano, "Banche del cambiamento", *Il Foglio* (edizione on line), 9 luglio 2019.

UNA GERMANIA, PIÙ GERMANIE: LA BAVIERA

Nell'analisi delle pluralità interne allo spazio tedesco un discorso a parte lo merita la Baviera. Il Land meridionale tedesco presenta caratteristiche ed un peso economico specifico assolutamente significativi, non solo all'interno della Germania, ma anche dell'Europa.

Le peculiarità regionali bavaresi hanno profonde radici storiche. La Baviera ha alle spalle una lunghissima tradizione come realtà "autonoma", a partire dal ducato di Baviera che, nel 950 d.C., si estendeva fino a Bratislava, Istria, Verona, Friuli. Lo spazio della Baviera di oggi è riconducibile al 1815 dopo il Congresso di Vienna, a parte la cessione del Palatinato a Ovest del Reno che divenne parte della Renania dopo il 1945.

La Baviera si schierò contro l'Impero tedesco e l'egemonia prussiana. Un'avversione che è presente ancor oggi nei manuali di storia dove la Prussia viene dipinta come un avversario prevaricatore ed accentratore. Una caratteristica di lungo corso della Baviera è la sua spinta per una struttura federale dell'ordinamento istituzionale tedesco.

La Baviera emanò una sua propria costituzione già nel 1946 prima di quella della Repubblica Federale, nell'articolo 8 si concede a "tutti i cittadini tedeschi residenti in Baviera gli stessi diritti e doveri degli appartenenti allo Stato bavarese". Nell'articolo 178 della Costituzione del 1946 si stabilisce l'unione con lo Stato tedesco, la quale però avrebbe dovuto essere volontaria da parte di tutti gli altri Land. Nonostante una forte identità regionale non esistono partiti indipendentisti, in quanto la stessa CSU ha una linea regionalista ma non indipendentista.

La Baviera oggi ha una stazza demografica di 13 milioni di persone, soprattutto grazie ai flussi migratori interni provenienti dal Nord. I principali settori che trainano l'economia bavarese sono l'elettronica, la meccanica, la chimica, l'aeronautica e l'industria aereospaziale (la Baviera conta metà degli addetti tedeschi nei due ultimi settori).

La Baviera nel tempo si è trasformata da regione agricola in una regione in cui settori d'avanguardia risiedono nella tecnologica e nella digitalizzazione. Il suo Pil è cresciuto, tra il 1990 ed il 2000, del 29,8%, tra il 2000 ed il 2009 del 10% e tra il 2010 ed il 2017 del 18,3%.

Il ruolo e l'influenza della Baviera in Germania hanno il loro strumento politico nella CSU, che è autonoma sia politicamente che organizzativamente dalla CDU, pur essendo tradizionalmente alleati. L'alleanza politica non ha però evitato nel tempo che ci fossero discussioni, confronti e scontri con i cugini della CDU, che, come nello scontro Merkel-Seehofer del 2018, hanno portato quasi a rotture nella compagine governativa. La CSU è radicata prevalentemente a livello regionale bavarese, ma è comunque riuscita a ritagliarsi un suo peso politico specifico a livello nazionale, arrivando anche ad influenzare i programmi di Governo delle ultime grandi coalizioni.

Per la sua rilevanza e il suo peso, la comprensione della realtà bavarese è un tassello fondamentale per l'analisi del contesto tedesco.

Tabella 1

L'evoluzione del numero dei diversi enti creditizi in Germania dal 2004 al 2017

ANNI	NUMERO DI BANCHE				
	TOTALE SETTORE BANCARIO	BANCHE CREDITO COOPERATIVO	SPARKASSEN E LANDESBANKEN	BANCHE COMMERCIALI (private)	ALTRI ISTITUTI
2004	2.401	1.340	489	356	215
2008	2.169	1.201	448	390	130
2011	2.080	1.126	436	388	130
2017	1.823	919	398	284	222

Fonte: Deutsche Bundesbank, 18 gennaio 2019

Tabella 2

Lo sviluppo del numero delle diverse filiali bancarie in Germania dal 2004 al 2017

ANNI	NUMERO DI FILIALI				
	TOTALE SETTORE BANCARIO	BANCHE COMMERCIALI (PRIVATE)	LANDESBANKEN	SPARKASSEN	BANCHE CREDITO COOPERATIVO
2004	47.835	15.107	561	14.769	14.305
2008	41.734	11.560	492	13.895	13.543
2011	39.799	11.024	473	13.236	13.062
2017	31.949	9.288	364	10.208	10.360

Fonte: Deutsche Bundesbank, 18 gennaio 2019

Tabella 3

La distribuzione dettagliata del totale del bilancio nel settore bancario tedesco

	BANCHE COMMERCIALI	LANDESBANKEN	SPARKASSEN	BANCHE COOPERATIVE	BANCHE SPECIALI	SOCIETÀ DI COSTRUZIONI	BANCHE IPOTECARIE
%	40,5	11,2	15	10,8	16,2	2,8	3,5

Fonte: Deutsche Bundesbank / nostra elaborazione, ottobre 2017

Tabella 4

L'evoluzione del numero di dipendenti nel settore bancario dal 2003 al 2017

ANNI	NUMERO DIPENDENTI				
	BANCHE COMMERCIALI (PRIVATE)	SPARKASSEN	LANDESBANKEN (Banche di sviluppo, società di edilizia pubblica, istituti speciali)	BANCHE CREDITO COOPERATIVO	TOTALE SETTORE BANCARIO
2003	218.300	217.900	57.100	174.700	722.000
2004	210.300	265.400	56.750	170.300	702.750
2008	201.000	251.400	57.500	165.100	675.000
2011	187.150	245.950	56.600	163.850	653.550
2017	167.450	216.100	50.400	152.300	586.250

Fonte: Confederazione dei banchieri privati, 31 dicembre 2017

MUTAMENTO E RICERCA DI EQUILIBRI NELLA POLITICA STATUNITENSE

Il populismo “di sinistra” di Bernie Sanders

Nel precedente articolo abbiamo visto come il sistema politico americano sia un sistema duttile, capace di recepire in maniera abbastanza rapida il cambiamento nei rapporti di forza tra frazioni borghesi. Inoltre abbiamo avuto modo di sottolineare come, a nostro avviso, l'affermazione di Donald Trump sia da riferirsi non tanto a dei mutati rapporti di forza tra frazioni borghesi “regionalizzate”, e quindi una vittoria generata dall'affermarsi del Sud del Paese nei confronti dei declinanti Stati del Nord e della zona dei Grandi Laghi, quanto bensì al dispiegarsi degli effetti generati da particolari fenomeni sociali. Fenomeni, legati alla dinamica del mercato mondiale, che hanno prodotti negli Stati Uniti una marcata polarizzazione della ricchezza.

Frazioni borghesi si sono impoverite e cercano di esprimere con maggior vigore istanze che fino a ieri risultavano inascoltate, così come si è impoverita la classe operaia, ma quest'ultima, a differenza della classe padronale, oggi non è in grado di esprimersi come soggetto politico.

La classe dominante però, in quanto tale, non può non governare, o almeno tentare di governare, i fenomeni sociali, pena trovarsi di fronte problematiche sociali di difficile soluzione. Una classe operaia che subisce costantemente un processo di impoverimento, alla lunga può generare situazioni che non possono più essere governate soltanto con la repressione, ma necessitano interventi correttivi che vadano nel senso di una ridistribuzione del reddito. Se poi tali interventi riescano ad andare a buon fine, questo è un altro discorso, in quanto il tutto si inserisce all'interno della dinamica di scontro e lotta tra frazioni borghesi, tra particolari e ciechi interessi.

È da questo peculiare contesto che possono emergere delle correnti borghesi che hanno interesse a contrastare i processi di eccessiva polarizzazione della ricchezza, puntando ad una sua più equa distribuzione. Possiamo definire queste correnti come l'espressione di una “borghesia illuminata” che vede per tempo il manifestarsi di determinati fe-

nomeni sociali che possono generare importanti problematiche sociali.

Su *la Repubblica* del 19 agosto, Luca Pagni riporta la notizia dell'iniziativa di duecento aziende statunitensi che hanno costituito il *Business Roundtable*, una sorta di tavola rotonda con lo scopo di mettere mano alle teorie iperliberiste, quelle alla Milton Friedman, per intenderci, dove gli interessi degli azionisti dovevano venire prima di tutto, sempre e comunque: «Duecento tra le principali aziende di Wall Street e colossi finanziari – da Jp Morgan ad Amazon, da BlackRock a General Motors – hanno reso pubblico un documento in cui sostengono che per creare valore di lungo periodo, le aziende non devono solo portare dividendi ai propri azionisti, costi quel che costi. L'attenzione al profitto deve rimanere, ma dovrà essere solo una delle linee guida: d'ora in avanti i manager devono considerare anche l'impatto sull'ambiente e sulle comunità locali, i rapporti corretti con i fornitori, il rispetto dei consumatori e le condizioni offerte ai propri dipendenti». Il capitalismo deve diventare un “capitalismo inclusivo” e un grande gruppo privato deve occuparsi attivamente di tutti quelli che sono interessati dalle sue attività.

In questo senso, anche se è molto prematuro poter affermare che tali iniziative possano effettivamente avere in futuro dei risvolti concreti di un certo peso, negli Stati Uniti qualcosa comincia a muoversi, anche all'interno di entrambi i principali partiti politici. In questo contesto il populismo “di destra” di Trump e quello “di sinistra” di Bernie Sanders registrano diversi punti di convergenza, con dei distinguo non indifferenti sulle modalità di redistribuzione della ricchezza.

Trump, con l'ultima legge denominata *Tax cuts and Jobs act* del 2017, ha di fatto realizzato una flat tax che si ha redistribuito il reddito interno, ma finanziando il tutto con l'aumento del debito pubblico. Inoltre questa riforma è andata a beneficio dei redditi medio-alti, colpendo ulteriormente i redditi bassi e quindi ampi strati di classe operaia. Stando ai dati statistici del 2018 relativi

all'economia statunitense, a fronte di una crescita del Pil pari al 2,9%, i salari, tranne quelli dei manager, sono cresciuti, sull'anno precedente, soltanto dello 0,7%. Anche il tasso di crescita degli investimenti risulta contenuto, toccando quota 2,7%. Ciò che invece è sensibilmente aumentato è il cosiddetto *buybacks*, ovvero quando le aziende ricomprano le proprie azioni. Nel 2018 le imprese americane in tesaurizzazione hanno speso ben 800 miliardi di dollari. Per il 2019 secondo le stime si dovrebbe toccare quota 1.000 miliardi. Quindi il risultato immediato della riforma fiscale è stato un forte aumento nella spesa privata improduttiva.

Per Sanders la legge voluta fortemente da Trump è una massiccia revisione del codice fiscale e delle priorità di spesa e una manna per i più ricchi a spese di tutti gli altri.

Recentemente però, da parte dell'attuale Amministrazione, sarebbero al vaglio delle riforme che dovrebbero andare nel senso di una maggiore equità fiscale, anche se a ben vedere in realtà paiono essere iniziative che alla fine vengono finanziate, indirettamente, dalla stessa classe operaia che, in virtù di una riduzione di tasse e quindi di un aumento della propria busta paga, si vede ridotta ulteriormente una quota del proprio welfare statale.

Il *Sole 24 Ore* del 20 agosto riporta la notizia che la Casa Bianca starebbe studiando un pacchetto di riforme per rivitalizzare la crescita e bloccare sul nascere l'eventuale recessione, prevista da alcuni economisti intorno al 2021, dando una scossa ai consumi interni. L'iniziativa maggiormente significativa è un taglio temporaneo delle tasse sul lavoro dipendente. Questa proposta andrebbe ad incidere su quella che viene definita *payroll tax*, una tassa federale che grava per circa il 6% sulla busta paga dei lavoratori dipendenti. Nel bilancio statale complessivo però queste tasse vengono utilizzate per finanziare programmi di assistenza previdenziale e sanitaria come il Social Security ed il Medicare. In passato è stato il presidente democratico Barack Obama, dal 2011 al 2013, a tagliare la *payroll tax*, portandola intorno al 4%.

E qui arriviamo al "Sanders pensiero". Come anticipato in precedenza, il populismo "di destra" e quello "di sinistra", pur essendo divergenti sulle modalità e sui destinatari di

una revisione della distribuzione della ricchezza, dove Trump tende a dare maggiore rilievo agli interessi privati dei ceti medio-alti ed alle aziende, mentre Sanders punta ad una maggiore equità fiscale soprattutto nei confronti della classe operaia, in realtà hanno diversi punti in comune, tra cui l'approccio nei confronti dei trattati commerciali e il rapporto con la Cina.

Stando a quanto riportato dal libro *Our Revolution: A Future to Believe In* (pubblicato nel novembre 2016 da Thomas Dunne Books), secondo Sanders le aziende traggono innumerevoli vantaggi dall'avere sede in America, utilizzando infrastrutture finanziate dai contribuenti, accedendo ad una forza lavoro qualificata e produttiva, utilizzando numerosi servizi governativi e molto altro ancora. Gli imprenditori americani sono orgogliosi del fatto che le loro imprese siano americane, ma questo solo fino a quando non è il momento di pagare la loro giusta quota di tasse. E i peggiori in tal senso sarebbero le banche di Wall Street. Nel 2008, il Congresso ha finanziato un salvataggio di 700 miliardi di dollari, pagati dai contribuenti americani. E la Federal Reserve ha dato alle istituzioni finanziarie 16 miliardi di dollari in prestiti praticamente a tasso zero.

Ma solo due anni dopo, in un momento in cui la nazione stava soffrendo di un enorme deficit, creato dalla recessione che Wall Street stessa avrebbe causato, le principali istituzioni finanziarie hanno fatto tutto il possibile per evitare di pagare le tasse americane, tra le altre cose, creando società di comodo nelle Isole Cayman e in altri paradisi fiscali.

Quindi per Sanders, le imprese americane, ma soprattutto la frazione della borghesia finanziaria, quando si tratta di dover pagare le tasse, e quindi agire sulla redistribuzione della ricchezza, smettono di avere "l'orgoglio di essere americani" e preferiscono cercare altri lidi, da questo punto di vista maggiormente accoglienti.

Sempre secondo Sanders, e in questo è molto simile agli slogan di Trump, i posti di lavoro americani non devono più essere le esportazioni numero uno del Paese. Per Sanders, che riporta i dati del *Peterson Institute for International Economics*, il 39% della crescita della disuguaglianza salariale negli Stati Uniti è attribuibile ai suoi disastrosi ac-

cordi commerciali, tra cui l'ex Nafta. Il libero commercio (per il senatore democratico in realtà non così tanto libero) ha contribuito ad aumentare la disuguaglianza di reddito degli Stati Uniti.

Gli operai delle fabbriche statunitensi che perdono il proprio posto di lavoro per trovare un nuovo impiego sono tipicamente costretti a subire significativi tagli di paga. Tre su cinque lavoratori manifatturieri licenziati a vario titolo che sono stati riassunti, stando ai dati del 2014, hanno portato a casa stipendi più bassi, e uno su tre ha perso più del 20% del proprio reddito.

Per Sanders bisogna invertire questa tendenza. In tal senso non solo è necessario sconfiggere il TPP, accordo voluto da Obama, ma è fondamentale rinegoziare tutti gli accordi commerciali, che per Sanders sono di fatto falliti, compresi il NAFTA, il PNTR con la Cina e altri patti commerciali esistenti. In questo il Tycoon lo ha di certo anticipato e di fatto superato, visto che durante il suo mandato presidenziale ha rivisto la quasi totalità degli accordi commerciali citati.

Stando alle dichiarazioni del dibattito per le primarie democratiche del 2016, Sanders ha affermato che non crede nel libero scambio, soprattutto se si pensa che questo sia in grado di generare nuovi posti di lavoro negli Stati Uniti. Crede nel commercio equo e solidale che funziona per la classe media e le famiglie operaie, non solo per le grandi multinazionali. Dà un giudizio globalmente positivo sull'ex presidente Obama, ma gli rinfaccia l'accordo TPP.

In un'intervista del 2010, Sanders ha affermato che le politiche commerciali sin qui adottate dagli Stati Uniti hanno portato al crollo della classe media. Sono politiche in realtà formulate e sospinte da dirigenti aziendali senza senso di responsabilità nei confronti del popolo americano, in quanto il loro scopo è solo quello di diventare più ricchi, aumentando a dismisura i profitti per le proprie aziende. Sanders riporta l'aneddoto di un amministratore delegato di una grande impresa americana, che affermava: «*Quando guardo al futuro della General Electric, vedo Cina, Cina, Cina, Cina, Cina e Cina*». Però quando la crisi è arrivata, sempre secondo Sanders, quel dirigente per salvare la propria impresa non ha guardato alla Cina, ma ai contribuenti americani.

Sanders conclude che la parola finale però spetta alle stesse aziende statunitensi che dovranno iniziare a reinvestire fortemente nel proprio Paese. Dovranno iniziare a costruire i prodotti e le merci di cui il popolo americano ha bisogno piuttosto che correre dappertutto in cerca di manodopera a buon mercato.

Anche in questa occasione, è stato superato da Trump, almeno nelle intenzioni...

Nelle primarie democratiche del 2016 Sanders perde la sfida con Hillary Clinton. Un confronto che, inizialmente, secondo vari sondaggi e opinionisti, pareva avere come sicura vincitrice Clinton, ma nel fulcro della campagna elettorale ha visto parziali colpi di scena a favore dello sfidante, senatore per lo Stato del Vermont e già componente della Camera dei rappresentanti, definito come "socialista democratico". Clinton conquista 16.914.722 voti mentre Sanders giunge a quota 13.206.428. Sanders però si afferma soprattutto nel Nord del Paese conquistando i seguenti Stati: Dakota del Nord, Montana, Oregon, Virginia Occidentale, Indiana, Rhode Island, Wyoming, Wisconsin, Alaska, Hawaii, Washington, Idaho, Utah, Michigan, Maine, Kansas, Nebraska, Colorado, Minnesota, Oklahoma, Vermont e New Hampshire.

Dei sei Stati che sono valse la vittoria di Trump nelle ultime elezioni presidenziali, Sanders batte Clinton in Wisconsin e Michigan, arrivando praticamente alla pari in Iowa. La debolezza della Clinton era quindi già emersa nel confronto interno al partito Democratico con Sanders.

A conti fatti, come già espresso in precedenza, i populismi "di destra" e quello "di sinistra" statunitensi hanno diversi elementi di convergenza, soprattutto nell'approccio ai trattati commerciali e la relazione con la Cina. Praticamente i punti di forza delle iniziative di maggior spessore dell'Amministrazione Trump. La divergenza risiede nel differente approccio alla redistribuzione del reddito, con un Sanders più vicino alle posizioni da "borghesia illuminata", soprattutto per la sua attenzione nei confronti della classe operaia.

Vedremo se per il populismo "di sinistra" del partito Democratico sarà al dunque una valida carta da giocare nella prossima tornata elettorale.

INDIA: VERSO UNA MAGGIORE CENTRALIZZAZIONE?

Si è chiusa una campagna elettorale condotta con un ampio uso di “fake news”¹, improntata al richiamo ai valori tipicamente indù, con attacchi, non solo verbali, verso il Pakistan, per altro non affrontando i maggiori problemi economici che l’India sta attraversando². Forte del risultato elettorale che gli consente di governare senza bisogno di alleati³, Il premier Narendra Modi ha giocato una carta pesante: ha revocato l’autonomia statale dello Jammu e Kashmir, declassandolo da Stato a “territorio”, e permettendo al Governo federale un controllo politico ed economico più stringente. In più l’ex Stato è stato frazionato in tre parti ricalcando le divisioni confessionali. Il precario equilibrio della zona da un punto di vista politico, etnico, religioso ed economico ne risentirà sicuramente, almeno fino a quando non dovesse subentrare effettivamente un mutamento della composizione etnica dell’area che potrebbe essere favorito dalla svolta di Nuova Delhi. Infatti il provvedimento è stato preceduto ed accompagnato da operazioni di repressione poliziesca. Ma quali possono essere i motivi di una tale scelta? Al di là delle promesse elettorali anti pakistane e anti islamiche, ora si tratta di aumentare la spesa finanziaria per mantenere migliaia di soldati sulla linea di un confine mai stabilito chiaramente (da un punto di vista militare il territorio non è certo favorevole ad una guerra moderna, ricordando piuttosto il fronte montano italiano della Prima guerra mondiale), in un territorio che vanta la presenza della forse più densa comunità islamica in India. Ci si trova di fronte ad una tipica mossa “muscolare”, la quale, vista nella duplice luce interna/esterna, potrebbe sottintendere per la politica interna

la preparazione del terreno per ulteriori mosse di centralizzazione del potere politico⁴. Dal punto di vista della politica estera, nel complicato intreccio di relazioni tra USA, Pakistan, Cina e Afghanistan, gli USA dialogano col Pakistan, cercano di definire un accordo coi Talebani afgani e si propongono mediatori tra India e Pakistan, proposta sdegnosamente rifiutata dalla prima, mentre la seconda prosegue la politica di buon vicinato con la Cina. La mossa di Modi tenta di chiudere spazi ai tentativi cinesi di circondare il subcontinente⁵.

Una delle caratteristiche nell’attuale politica dello Stato indiano è la dialettica esistente tra partiti “locali” e partiti “nazionali”⁶, che si delinea come camera di compensazione dei voti di scambio e spazio dell’intreccio tra politica e finanza. A questo, nella struttura statale, si accompagna però l’esistenza di enti indipendenti dal Parlamento, come ad esempio la Corte Suprema, la Banca Centrale, le Forze Armate e la stessa Commissione Elettorale. Il BJP, pur essendo diffuso a livello nazionale, non è ancora riuscito ad essere quello che il partito del Congresso è stato dall’indipendenza dell’India per almeno 30 anni. Ma il tentativo di estendere il proprio potere e di piegare alla propria volontà politica anche gli enti indipendenti è in atto. Poco meno di un anno fa è partito l’attacco alla Banca centrale (*Reserve Bank of India-RBI*) che a metà dicembre ha portato alle dimissioni del direttore centrale Urjit Patel⁷. Lo scontro tra RBI e il ministro delle Finanze in atto da mesi con l’intento da parte del Governo di avere disponibilità finanziarie maggiori per i propri progetti, non a caso si è acuito antecedentemente alla campagna elettorale dove

queste possibilità avrebbero potuto trasformarsi in voto di scambio, ma sacrificando il suo direttore, la banca ha per ora mantenuto la propria indipendenza tornando allo status quo precedente. La stessa Commissione Elettorale durante la campagna è stata accusata di parzialità, ma senza pervenire ad altri scontri. Ufficiali a riposo hanno inviato una lettera al presidente indiano rimarcando il tentativo di “politicizzare” le Forze Armate⁸. La direzione perseguita da Modi sembra quella della ricerca di un maggior accentramento politico, rientrando questo peraltro nella definizione di “federalismo centripeto”⁹, che calza piuttosto bene alla realtà del subcontinente.

Se la ridefinizione degli equilibri politici si riflette da un lato nel caso Kashmir, dall'altro si manifesta attraverso pressioni economiche e fiscali su gruppi e frazioni non in sintonia con l'attuale Governo. Esempio la vicenda dell'imperatore del caffè V. G. Siddhartha, genero di S. M. Krishna, ministro degli Esteri sino al 2012 nel Governo precedente al primo Governo Modi. Siddhartha si suicida a fine luglio 2019 gettandosi nel fiume Netravati dopo aver creato, nell'arco di un ventennio, una catena di internet caffè, controllando sia la fase produttiva sia quella distributiva.

Nella lettera che ha lasciato denunciava come fosse per lui impossibile proseguire la sua attività economica dato l'accanimento fiscale e giudiziario a cui era sottoposto a partire dal 2017.

La cronaca ipotizza inoltre che tra i motivi del suicidio vi sia anche la delusione provocata dal mancato soddisfacimento delle aspettative riposte sullo sviluppo della cosiddetta classe media.

Argomento questo che richiede un'indagine più approfondita sui diversi comportamenti di una piccola e media borghesia che ha comunque raggiunto la scala dei centinaia di milioni di persone.

NOTE:

¹ M. Murgia, S. Findlay, A. Schipani “India the WhatsApp election”, *Financial Times*, 5 maggio 2019.

² La disoccupazione, anche data la crescita della popolazione in età lavorativa, è al massimo livello dagli ultimi 40 anni. La scelta del “make in India” ha determinato una riduzione degli investimenti diretti esteri senza aver prodotto un aumento degli investimenti interni, tutto questo nel perdurare della crisi del settore agricolo.

³ Risultato che in termini di voti assoluti ricevuti ammonta a circa 225 milioni con un incremento di circa 53 milioni rispetto ai circa 172 del 2014. Considerando un'astensione media del 75%, buona parte di questi voti potrebbero provenire dalla nuova leva elettorale, ovvero circa 90 milioni di nuovi elettori.

⁴ Non è questa una mossa straordinaria nella politica indiana: negli anni '70 Indira Gandhi proclamò lo stato di emergenza governando in maniera decisamente autocratica per circa 3 anni, ma venendo poi punita dai risultati delle elezioni tenutesi alla fine del decennio.

⁵ Ricordiamo le interferenze cinesi nel “giardino di casa” indiano delle Maldive, che sembrano risolte con l'elezione del premier filo-indiano Solih.

⁶ In pratica dalla metà degli anni '70, quando il Partito del Congresso ha iniziato il suo declino come “partito unico” a livello nazionale le, alleanze con i partiti locali si sono dimostrate il fattore che può far vincere o perdere molti seggi nella Lok Sabha.

⁷ La questione ha ruotato attorno alla possibilità da parte del governo di sfruttare le riserve monetarie della banca centrale per utilizzi correnti, questo avrebbe favorito le elargizioni durante la campagna elettorale ma al contempo avrebbe posto la RBI in posizione pericolosa nei confronti dei mercati finanziari internazionali.

⁸ *The Hindu*, 12 aprile 2019.

⁹ D. Amirante, *India*, il Mulino, Bologna 2007.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 02/09/2019

EUROPA E CINA: PENSIERO METAFISICO E PENSIERO CORRELATIVO Parte Seconda

Il pensiero taoista, più di quello confuciano confinato nel suo razionale ed esclusivo interesse per la vita sociale e umana, si è concentrato sulla natura e sulla conoscenza di essa all'interno di un paradigma culturale mistico e, per certi versi, irrazionale che ha comunque aperto lo strada allo sviluppo della scienza. I taoisti enfatizzano l'eternità dell'increato, l'unità della natura e la sua indipendenza dai parametri umani. Concentrandosi sulla natura sono ossessionati dal problema del mutamento, e sin dalle origini il loro pensiero si avvicina alla definizione di una teoria evuzionistica che nega la stabilità delle specie biologiche.

Joseph Needham sostiene che gli aspetti proto-scientifici del pensiero taoista siano stati molto spesso trascurati, e arriva all'apparente paradossale conclusione che il razionalismo si è dimostrato meno favorevole del misticismo al progresso della scienza.

Irrazionalismo e sviluppo scientifico

Il pensiero taoista è attratto, sin dalle origini, dall'idea che sia possibile raggiungere l'immortalità materiale (la loro visione organicistica, tipica del pensiero cinese, fatica a concepire separatamente spirito e materia: è impensabile che la personalità di un individuo possa continuare ad esistere senza la componente corporea) e questa convinzione slegata dall'esperienza ha costituito un importante incentivo nei confronti della scienza perché ha incoraggiato lo sviluppo di tecniche alchimistiche, antesignane degli studi medici, finalizzate ad arrestare il processo di invecchiamento.

La filosofia taoista nutre un profondo interesse per la natura ma non ritiene che la logica o la ragione possano interpretarla; con le sue componenti di misticismo religioso apre comunque la strada alla farmaceutica, alla chimica, alla mineralogia, alla botanica e alla zoologia. «*Mentre la teologia razionale era antiscientifica, la teologia mistica dimostrò di essere pro scientifi-*

ca. Questo apparente paradosso si spiega con il fatto che la teologia razionale era antimagica, mentre la teologia mistica tendeva ad essere pro magica»¹.

Solitamente si pensa al razionalismo come elemento indiscutibilmente progressivo in lotta contro visioni retrograde come la superstizione e l'irrazionalismo. Ma è probabile che, nel corso della storia, il misticismo abbia avuto spesso una funzione progressiva capace di creare i presupposti per lo sviluppo della scienza.

Anche l'Europa conosce una stretta relazione tra misticismo, magia, natura e scienza, una relazione in cui un ruolo determinante è assunto, nell'evoluzione del pensiero scientifico, dalla visione complessiva del reale fornita dal cristianesimo secondo cui la natura è il prodotto di una volontà (la volontà divina) ed è consegnata agli uomini affinché questi la dominino. Propugnando il concetto di una divinità creatrice individuale e personale, la natura diventa indice della razionalità divina, l'universo viene concepito come dominato da leggi emanate da un Dio trascendente e regolatore. Secondo Tommaso d'Aquino «*esiste un'infalibile Legge Eterna, cioè la Ragione, la quale risiede nella mente di Dio, e che governa tutto l'universo*»². Anche Cartesio, padre della filosofia moderna, nel suo *Discorso sul metodo* parla di leggi poste da Dio nella natura.

Per la visione cinese la natura non poteva essere totalmente compresa, le quattro stagioni o il moto dei pianeti hanno forza spontanea e il loro moto non è determinato o imposto dall'esterno. L'idea, profondamente radicata nel pensiero cinese, è quella di azioni reciproche tra gli elementi naturali, inseriti in un contesto di perenne continuità non comandata da un fattore esterno. I moti dei corpi celesti proseguono secondo norme che nessuno ha impartito, per cui la creazione delle cose non ha un signore. Ogni cosa genera sé stessa e non è originata da altro. Ciò costituisce la normalità di un

universo che non è creato per l'uomo ma in cui l'uomo si trovava inserito. I confuciani, concentrati sulle questioni sociali e umane, rifiutano l'osservazione metodica della natura (non hanno interesse per una natura posta fuori dall'uomo); i taoisti, invece, nella loro attenzione verso la natura, rifiutano la ragione e la logica come strumenti di comprensione di essa. Non che considerassero l'ordine cosmico di tutte le cose (il Tao) fuori da un sistema definito di regole, ma ritenevano la complessità del mondo e dell'universo imperscrutabili alla mente umana. Questa è una delle ragioni per cui la scienza cinese rimane per secoli confinata ad un livello puramente empirico. L'uomo è dentro la natura, non sopra di essa. La cultura cinese è priva dell'antropocentrismo tipico della cultura cristiana.

Needham riporta un esempio che illustra la divergenza di vedute esistenti tra Cina ed Europa per quanto riguarda il rapporto tra uomo e natura. Durante il medioevo in Europa si sono celebrati un numero considerevole di processi contro animali colpevoli di avere comportamenti innaturali. Nel 1474, per esempio, a Basilea, un gallo viene condannato al rogo perché colpevole del reato atroce e innaturale di aver depresso un uovo. *«Il lato interessante di questa storia, è dato dal fatto che tali processi non sarebbero stati neanche lontanamente concepibili in Cina. I Cinesi non erano tanto presuntuosi da ritenere di conoscere così bene le leggi formulate da Dio per gli esseri non umani da poter procedere all'imputazione di un animale per averle trasgredite»*³. La natura, nella visione cristiana, può essere compresa perché dominata da un ordine universale e intellegibile all'uomo. Needham si chiede se le scienze naturali avrebbero mai potuto giungere al loro stadio di sviluppo senza passare da uno stadio teologico. *«In una cultura che in seguito tra le sue caratteristiche avrebbe avuto quella di generare un Keplero, era davvero indispensabile la fase di pensiero in cui un gallo che deponesse uova poteva essere perseguitato a norma di legge?»*⁴.

La scienza moderna è partorita in Europa da una società imperniata su una visione teologica-cristiana del reale. Anche per

questo si è sviluppata, nelle sue prime fasi, nell'idea dell'assoluta immobilità dell'universo. Una visione, quella teologico-cristiana, a tratti meno razionale rispetto a quella cinese, ma che può avere costituito quella cornice culturale capace di considerare la natura intellegibile all'uomo e di dare impulso allo sviluppo della scienza. Una visione con una base razionalmente più arretrata ma che proprio in virtù della sua arretratezza può aver contribuito a creare qual clima culturale favorevole allo sviluppo scientifico.

Una struttura di pensiero più organica, correlativa e dialettica rispetto a quella europea

Engels riporta, nella *Dialettica della natura*, come la scienza moderna, ai suoi albori, concepisse il mondo naturale come qualcosa di dato che sarebbe rimasto uguale sino a quando non si fosse estinto. *«I pianeti e i loro satelliti una volta messi in movimento dal misterioso “primo impulso” seguitavano a girare e girare nelle orbite ellittiche loro prescritte in perpetuo, o per lo meno fino alla fine di tutte le cose. Le stelle restavano per l'eternità fisse al loro posto, reciprocamente sostenendosi ad opera dell'“attrazione universale”. La terra era rimasta immutata da sempre o per lo meno dal giorno della sua creazione: le cinque “parti del mondo” erano sempre esistite, avevano sempre avuto gli stessi monti, gli stessi fiumi, le stesse valli, lo stesso clima, la stessa flora e fauna. [...] Le specie vegetali ed animali erano state fissate una volta per tutte al loro sorgere, il simile generava puntualmente il simile»*⁵. Alla natura viene negata ogni modificazione, ogni sviluppo, il mondo è concepito come pietrificato e immutabile, fatto una volta per tutte in un sol colpo. La scienza occidentale nasce profondamente immersa nella teologia, in una visione di perenne staticità che cerca ovunque e trova sempre come conclusione un impulso esterno.

Sino alla metà del XVI secolo lo sviluppo scientifico cinese e quello europeo rimangono su livelli paragonabili, poi inizia la fase della *«grande divergenza»*, la fase in cui l'Europa conosce un progresso scien-

tifico, tecnologico e industriale che la Cina non riuscirà ad eguagliare, un progresso contrassegnato metodologicamente dal meccanicismo cartesiano-newtoniano. Needham sostiene che questo punto di vista non poteva continuare a soddisfare le esigenze della scienza. Un nuovo paradigma deve formarsi, ed è allora che l'Europa si avvicina maggiormente al pensiero relazionale cinese. Spinta dallo sviluppo capitalistico e dall'emergere della borghesia, la scienza di stampo cartesiano-newtoniano è obbligata a modernizzarsi, a considerare le varie parti dell'universo, l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, a riformulare i propri concetti scientifici sulla base di una nuova concezione della fisica, più legata al tradizionale modo di pensare cinese. «*Il paradosso enorme sul piano storico sta nel fatto che, sebbene la civiltà cinese non potesse produrre spontaneamente la scienza naturale "moderna", tale scienza non poteva perfezionarsi senza la filosofia caratteristica della civiltà cinese*»⁶. Secondo lo storico britannico, il contributo dato all'Europa dal pensiero cinese non è così trascurabile come, spesso, si crede. Alcuni dei migliori intelletti d'Europa si sarebbero dedicati, a tempo debito, allo studio della filosofia cinese, servendosi delle informazioni raccolte dai gesuiti. Per Needham la qualità organica del pensiero cinese viene trasferita nel pensiero filosofico occidentale attraverso la mediazione di Gottfried Wilhelm von Leibniz. Tra i grandi filosofi della natura del XVII secolo, Leibniz è quello che maggiormente si interessa al pensiero cinese. «*Ora si potrebbe dire che il ruolo svolto da Leibniz nella storia della filosofia fu quello di costruttore di ponti. [...] Il mondo di Darwin, di Freud e di Einstein differiva dal mondo del XVII secolo quasi tanto quanto quest'ultimo era a sua volta diverso dal mondo che lo aveva preceduto. Da qui il dilagare delle filosofie dell'organismo*»⁷.

È difficile esprimere con certezza l'esistenza di una non trascurabile influenza della cultura cinese sui paradigmi scientifici emersi poi in Occidente. Quello che possiamo dire è che la struttura del pensiero cinese, una struttura non meccanicistica ma

più organica, correlativa e dialettica, capace di analizzare la complessità del reale facendo riferimento all'influenza reciproca di più elementi senza ipotizzare l'esistenza di un'autorità superiore creatrice, non era così arretrata da pregiudicare lo sviluppo della scienza.

Quello che è mancato in Cina è stata una dinamica di classe capace di creare quei presupposti politici, economici e ideologici, che hanno favorito l'ascesa della borghesia e le sue rivoluzioni.

Anche la rivoluzione scientifica si è mossa in mezzo alla rivoluzione generale guidata dalla borghesia, ed è stata essa stessa del tutto rivoluzionaria. Una rivoluzione che deve lottare per conquistare il diritto all'esistenza, una rivoluzione che produce i suoi martiri sul rogo o nelle carceri dell'Inquisizione. «*L'atto rivoluzionario con il quale la ricerca scientifica proclamò la sua indipendenza, rinnovando insieme il gesto di Lutero che brucia le bolle papali, fu la pubblicazione dell'immortale opera con la quale Copernico – se pur esitando e per così dire solo sul letto di morte – gettò il guanto di sfida all'autorità della Chiesa nell'interpretazione dei fenomeni naturali*»⁸. Da quel momento lo sviluppo della scienza procede a passi da gigante spinto dalla forza rivoluzionaria di una classe sociale in ascesa.

La Cina sviluppa, nel corso della sua storia, una cultura e una forma mentis che, nella loro specificità, non possono essere considerati fattori di ostacolo al progredire della scienza. Ciò che è mancato allo sviluppo del pensiero scientifico cinese è la spinta rivoluzionaria della borghesia.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Joseph Needham, *Scienza e civiltà in Cina, vol.II, Storia del pensiero scientifico*, Einaudi Editore, Torino 1983.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Friedrich Engels, *Dialettica della natura*, edizioni rinascita, Roma 1950.

⁶ Joseph Needham, *op. cit.*

⁷ *Ibidem*.

⁸ Friedrich Engels, *op. cit.*

IL FALSO MITO DELLA CRESCITA ECONOMICA QUALE FATTORE VANTAGGIOSO “PER TUTTI”

Innovazione tecnologica e aumento di produttività: i fattori preminenti della crescita

Possiamo definire l'aumento di produttività come l'incremento della quantità di merce prodotta in un unità di tempo, ovvero la diminuzione del tempo necessario a produrre una determinata quantità di merce. Questo si può ottenere, a parità di orario di lavoro, in due modi. Il primo è l'aumento dei ritmi produttivi, da attuarsi, laddove possibile, mediante l'aumento di regime dei macchinari unitamente all'incremento dell'intensità di sfruttamento della forza lavoro. Il secondo è rappresentato dall'incremento degli investimenti in capitale costante, sotto forma di acquisto di nuove tecnologie e macchinari all'avanguardia. L'aumento della produttività è uno dei capisaldi del funzionamento del capitalismo, poiché, se è vero che il valore di una merce è dato dal tempo di lavoro socialmente necessario per produrla, la diminuzione dei tempi di produzione nella sua fase iniziale, avvantaggia il capitalista sotto un duplice aspetto. Egli infatti può vendere le sue merci allo stesso prezzo di prima realizzando sovraprofiti, oppure vendere da subito le merci ad un prezzo inferiore al precedente, per essere da subito competitivo e conquistarsi quanto prima nuovi mercati a scapito dei concorrenti.

Il capitalismo è stato foriero di prodigi tecnologici che mai in altre epoche si ebbero poiché, come nello sfruttamento della forza lavoro si nasconde il segreto della valorizzazione del capitale, nello sviluppo di tecnologie sempre più all'avanguardia si cela la chiave sia per l'aumento dei volumi di merce prodotta, in modo da saturare sempre più mercati, sia per l'abbassamento dei prezzi, che è una delle principali circostanze che permette a taluni capitalisti di accentrare a sé mercati sempre maggiori dando luogo a sempre maggiori concentrazioni di capitale.

È la storia stessa del capitalismo che ci dice che il primo metodo di aumento della produttività che abbiamo poc'anzi descritto, è utilizzato più come palliativo per rimanere a galla mentre i concorrenti già stanno godendo delle conseguenze dell'attuazione del secondo. Il metodo portante, fondamentale, scolpito nell'essenza del capitalismo stesso, per aumentare la produttività, sta infatti nell'innovazione tecnologica e quindi in un costante incremento, nel corso del-

la storia del dominio borghese, degli investimenti in capitale fisso, accompagnato da una generale crescita del volume delle merci prodotte nonché da una diminuzione del loro valore e di conseguenza, su macro scala, anche del loro prezzo (su scala storica la diminuzione dei prezzi va ricercata ovviamente al netto dell'inflazione).

Va da sé che in una società divisa in classi l'aumento della produttività è un fattore che non può essere vantaggioso indistintamente per l'intero corpo sociale, e siccome la borghesia è assai abile a spacciare i suoi specifici interessi di classe come interessi dell'intera collettività, abbiamo voluto elaborare uno studio per fare chiarezza sulla posizione che occupa il proletariato in questa particolare e contraddittoria dinamica. Uno dei primi passi per poter sgombrare il campo dal catrame ideologico borghese è il confronto delle tendenze su scala storica. In questo caso, ad esempio, vedremo come di fronte all'aumento della produttività (fattore divenuto ormai anche per molti sindacalisti un dogma insindacabile davanti al quale anche la difesa salariale passa in secondo piano), a perdersi sia stato proprio il proletariato. Ecco perché la nostra classe deve riappropriarsi senza alcun tipo di remore delle sue storiche rivendicazioni (in questo caso, come vedremo, la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario), e, qualora non dovessero sussistere le condizioni oggettive per sferrare attacchi, facciano esse almeno parte del patrimonio di propaganda delle avanguardie operaie, sostenute come vedremo da basi incontrovertibili, per riuscire ad organizzare una sempre più necessaria azione di difesa. A livello di massa e in special modo in un momento di debolezza del proletariato come quello attuale, dati ed elaborazioni per quanto solide esse siano, non possono certo bastare a far uscire determinate rivendicazioni dallo status di tabù in cui la borghesia le ha relegate. Per quello ci vuole un sovvertimento dei rapporti di forza, che in altre epoche ha permesso slanci e vittorie del proletariato oggi impensabili.

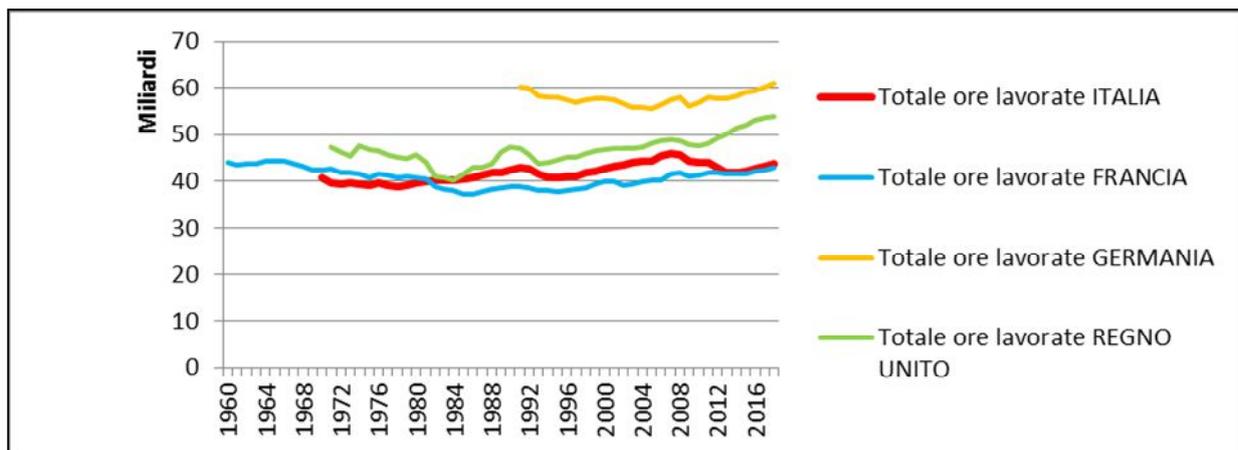
Ma certamente, questi dati potranno essere illuminanti per quei militanti sindacali che sentono la necessità di far ripartire il motore della conflittualità da parte del mondo del lavoro salariato nei confronti del capitale e dei capitalisti, privati o pubblici che siano.

Le conseguenze di 60 anni di crescita economica

Abbiamo definito l'aumento della produttività come diminuzione dei tempi di produzione di una data merce. Ciò implica un minor fabbisogno di utilizzo di forza lavoro, e se il tempo di lavoro risparmiato non viene impiegato dal capitalista per produrre altre merci (condizione tipica, ad esempio, di fasi in cui il mercato è in contrazione), si assiste ad un surplus di forza lavoro, che si traduce, su larga scala, nell'espulsione di una quota di forza lavoro dal ciclo produttivo. Un metodo abbastanza immediato per comprendere se all'aumento di produttività in una determinata area sia corrisposto anche un aumento della produzione, è porre a confronto il numero di merci prodotte e le ore lavorate in un determinato lasso di tempo, abbastanza lungo da neutralizzare la lente deformante della contingenza. Qualora vi sia un aumento dei prodotti a parità di ore lavorate significa che i tempi di

piegata la forza lavoro (è difficile ridurre sotto un unico indicatore, ad esempio, il numero di auto prodotte, il numero di pacchi consegnati e il numero di clienti serviti), abbiamo scelto il Pil proprio perché espressione, in ultimo luogo, del valore dell'insieme di merci (intese anche come servizi venduti) prodotte. Tutti i dati presenti nei grafici di cui infra provengono dall'Annual macroeconomics database (Ameco) della Commissione europea, e riguardano intervalli temporali compresi tra i 59 anni per la Francia (1960 – 2018) e i 28 anni della Germania (1991 – 2018), passando dai 49 anni dell'Italia (1970 – 2018) e i 48 del Regno Unito (1971 – 2018).

Iniziamo dunque ad esaminare l'ammontare delle ore annue lavorate. Quel che ci interessa in questo caso, più che la magnitudine del numero in sé (strettamente legato alla popolosità del singolo Paese), è l'andamento nel tempo, e il rapporto tra la variazione delle ore lavorate e la variazione del numero di abitanti.



lavoro liberati dall'aumento della produttività sono stati utilizzati per produrre altre merci. Se invece, a pari quantità di merci prodotte corrisponde una diminuzione delle ore lavorate significa che il tempo in eccesso generato dall'aumento di produttività non è stato saturato da un proporzionale aumento della produzione. Se in ultimo, ad una diminuzione delle ore lavorate corrisponde addirittura un aumento delle merci prodotte, significa che l'aumento di produttività è stato talmente incisivo che sono state sufficienti meno ore di lavoro per produrre più merci rispetto a prima. Abbiamo dunque preso in esame i dati dei quattro maggiori imperialismi europei: Francia, Germania, Italia e Regno Unito. Di questi abbiamo osservato l'andamento delle ore lavorate totali, delle ore lavorate per addetto e del Pil. Considerando che infatti, non vi sono indicatori per descrivere in modo puro il numero di merci prodotte in tutti i settori in cui è im-

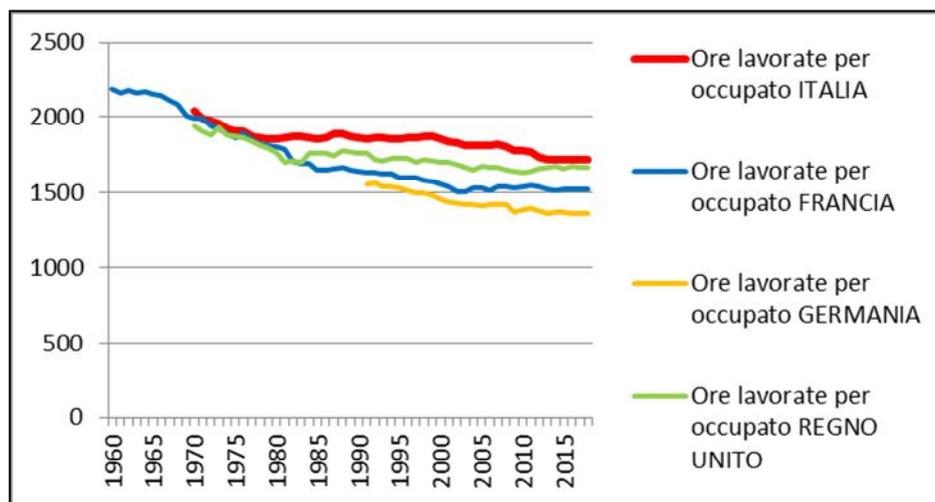
Ebbene si noterà che, nel complesso, a differenza dei grafici successivi, non vi sono tendenze di rilievo. Se si esclude il Regno Unito, che mostra un sensibile incremento, per gli altri imperialismi presi in esame la differenze sono irrilevanti.

Tuttavia, se confrontiamo il mutamento delle ore lavorate con l'evoluzione demografica il quadro si fa più indicativo. Il Regno Unito, tra il 1971 ed il 2018 ha avuto un incremento del 13,8% delle ore lavorate, che passano da 47,46 miliardi a 54,03 miliardi, a fronte di una crescita demografica del 18,8% (da 55.922.900 a 66.466.000 abitanti). In Italia le ore lavorate passano dai 40,83 miliardi del 1970 ai 43,64 miliardi del 2018 (+6,9%) a fronte di un incremento della popolazione del 12,3% (da 53.821.900 di abitanti a 60.437.700). La Germania, i cui dati sono disponibili dal primo anno post riunificazione (1991), passa da 60,26 mi-

liardi di ore lavorate a 61,09 miliardi nel 2018 (+1,4%), a fronte di un incremento demografico del 2,4% (da 80.946.000 di abitanti a 82.885.000). La Francia è il caso più clamoroso, anche in virtù del fatto che i dati disponibili abbracciano il lasso temporale più lungo. Essa passa dai 44,1 miliardi di ore lavorate del 1960 ai 42,82 miliardi del 2018 (-2,9%), a fronte di un incremento demografico pari al 43,6% (da 46.640.000 di abitanti a 66.977.000).

In altre parole, all'aumento demografico non

l'inizio degli anni '80, quando la presenza diffusa della grande industria garantiva alti livelli di investimento in sviluppo e acquisto di nuove tecnologie su larga scala, seguiti da un proporzionale aumento della produttività. Laddove la grande industria ha continuato ad avere un peso ragguardevole (sebbene minore rispetto al passato) abbiamo situazioni come quella della Germania, che con il suo 30,7% del Pil basato sull'industria, abbisogna di meno ore di lavoro per occupato rispetto agli altri imperialismi di

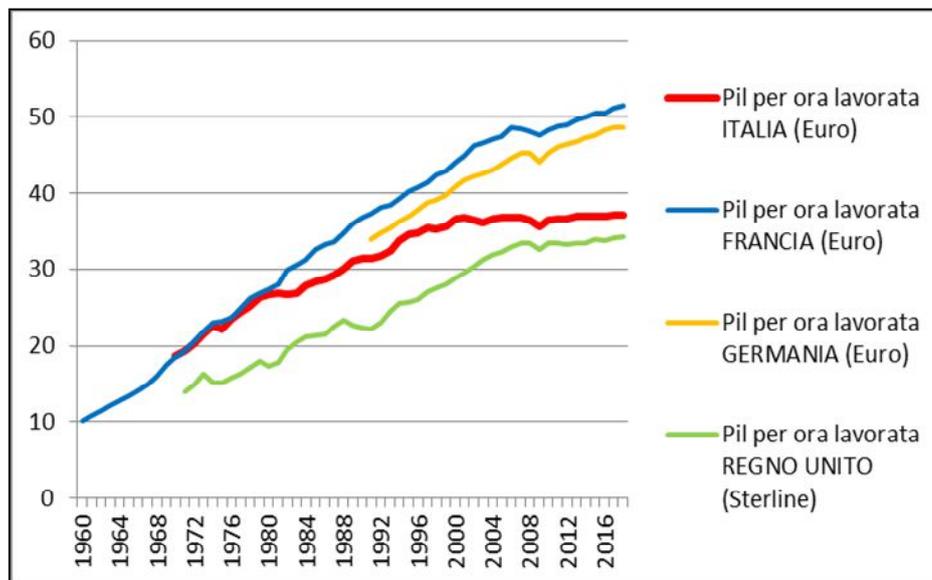


ha fatto seguito un proporzionale aumento delle ore lavorate. L'aumento della produttività legato all'automazione dei processi produttivi, ha fatto sì che gli occupati, che crescevano più o meno proporzionalmente alla popolazione, si trovasse a lavorare, nel complesso, progressivamente meno ore.

Questo fenomeno è reso evidente dal grafico successivo, che descrive l'andamento delle ore lavorate medie annue per occupato.

Al contrario del grafico precedente, nel caso delle ore lavorate per occupato, la tendenza ad una costante diminuzione nel tempo è ben evidente. I trend risultano più marcatamente discendenti a cavallo tra la fine degli anni '60 e

riferimento (e in un trend più marcatamente discendente) per produrre il quinto Pil mondiale¹. Ma i processi di delocalizzazione e conseguente deindustrializzazione che hanno caratterizzato l'Occidente negli ultimi 30 - 40 anni, hanno dato luogo ad una progressiva ed inesorabile calata di scudi verso quelle che erano le debolezze intrinseche di ogni imperialismo colpito dal fenomeno e che prima erano smorzate appunto dall'enorme quantità di plusvalore prodotto, garantito dalla grande industria. Ecco dunque, all'estremo opposto della Germania, troviamo l'Italia. Qui, la fuga della grande industria, ha lasciato campo libero alla piccola borghesia, e sebbene ad una quota di questa sia affidata la



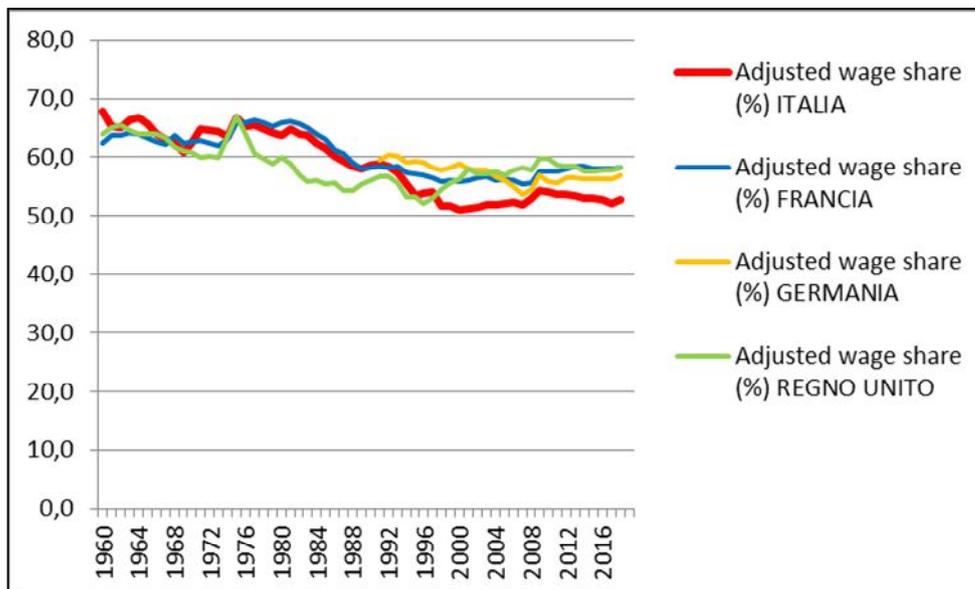
produzione che fa del Belpaese la seconda manifattura d'Europa², il nanismo industriale nostrano non permette più lo stesso grado di investimenti in nuove tecnologie di qualche decennio fa. Questo determina una frenata dell'aumento di produttività (che non significa, come vedremo, calo di produttività, ma appunto rallentamento dell'aumento di produttività) e di conseguenza un minore calo delle ore lavorate.

Abbiamo dunque fino ad ora appurato come, a cagione dell'aumento della produttività, il ritmo di crescita, laddove vi sia, dell'ammontare delle ore lavorate, sia ben lontano dal seguire il trend di crescita demografica e quindi della crescente occupazione. Abbiamo poi visto come questo fenomeno vada a tradursi in una marcata e pressoché costante diminuzione delle ore lavorate per occupato. Ora, col grafico di cui infra, possiamo notare come la detta diminuzione delle ore lavorate sia accompagnata da un oseremmo dire vertiginoso aumento del Pil per ora lavorata, qui riferito a prezzi costanti del 2010. Ecco dunque che, come accennavamo in principio, l'aumento di produttività è stato talmente incisivo che sono state sufficienti meno ore di lavoro per produrre più merci rispetto a prima. L'unica eccezione, per i motivi di cui abbiamo accennato, risulta l'Italia, che dal 2000 presenta una crescita del Pil per ora lavorata pressoché trascurabile. Ciò però non deve distogliere l'attenzione dal fatto che nel 2000, in Italia venivano prodotti 36,51 euro medi di Pil per ogni ora di lavoro, quando un occupato lavorava in media 1850,8 ore l'anno. Nel 2018 si passa invece a 37 euro di Pil per ogni ora lavorata a fronte di 1722,6 ore medie annue lavorate per occupato. L'aumento di produttività dunque, per quanto limitato ed inferiore rispetto agli altri Paesi, c'è stato anche nell'Italia degli ultimi due decenni.

Passiamo ora alla verifica di quanto il proletariato abbia potuto godere del frutto di questo suo utilizzo da parte del capitale. Il grafico che riportiamo ora descrive il trend relativo alla percentuale del Pil dedicata alle retribuzioni del lavoro dipendente (indicatore altrimenti noto come "adjusted wage share"). Anche qui la tendenza non lascia spazio ad interpretazioni. Dal 1960 al 2018 questo indicatore è, nel suo complesso, in calo, passando da una media del 64,7% nel 1960 ad una media del 56,5% nel 2018. L'aumento delle retribuzioni dei top manager e degli amministratori delegati avvenuto negli anni caratterizzati dalla cosiddetta "globalizzazione", ha smorzato la caduta del wage share. Ecco perché gli ultimi 20 anni sono caratterizzati da una relativa stabilità del trend. Escludendo infatti tali retribuzioni dall'indicatore, la caduta della quota di Pil dedicata ai redditi da lavoro dipendente sarebbe ancora più pronunciata³. L'Italia, in questo frangente, risulta l'imperialismo con la forbice maggiore. Nel 1960 alle retribuzioni del lavoro dipendente era dedicato il 67,8% del Pil, mentre 59 anni dopo, solo il 52,8% (-15%). Si passa dunque da oltre due terzi del Pil a poco più della metà.

Le necessarie rivendicazioni

Nei grafici che abbiamo illustrato sono descritte le conseguenze di 60 anni di storia della crescita economica nei principali imperialismi europei. Sessant'anni in cui il proletariato ha prodotto sempre di più, potendo godere di una quota sempre minore dei frutti del suo lavoro. Certo, in taluni periodi il proletariato occidentale ha goduto di reali e tangibili miglioramenti del tenore di vita, sebbene la quota di ricchezza di cui si stava appropriando fosse comunque in progressiva diminuzione. Ma le condizioni che



permettevano questa condizione transitoria e pericolosamente illusoria non ci sono più, ed ora il quadro comincia progressivamente a rientrare in quella che per i lavoratori salariati è la normalità nel capitalismo. Di fronte a questo peggioramento e all'immobilità che vede come protagonista l'odierno proletariato (immobilità data certamente da importanti fattori oggettivi, a cui però la componente soggettiva non ha opposto il necessario vigore), è prioritario riaffermare con forza alcuni concetti basilari da opporre ad una propaganda borghese che ha sempre meno argini e che sempre meno viene messa in discussione. Il capitalista ha potuto investire in macchinari solo grazie al plusvalore estratto dall'acquisto della forza lavoro dell'operaio, e dietro ad ogni macchinario, ad ogni automatismo, ad ogni nuova tecnologia, si cela il lavoro vivo, che è l'unico in grado di creare valore. In altre parole dietro ad ogni nuova tecnologia che garantisce un aumento della produttività vi è, da qualunque angolazione la si guardi, la forza lavoro salariata, sia in termini di creazione del valore necessario agli investimenti in capitale fisso, sia in termini di progettazione e di successivo utilizzo sul campo del frutto di tali investimenti. In una società in cui i mezzi di produzione dovessero appartenere all'intero corpo sociale non più diviso in classi, e in cui i prodotti del lavoro umano non sono caratterizzati che dal loro puro e semplice valore d'uso, ogni nuova tecnologia unitamente all'aumento di produzione che ne deriverebbe verrebbe salutata dall'intero consorzio umano come la benvenuta liberatrice dalle fatiche del lavoro manuale. Ma qui, nel capitalismo, con le sue intrinseche ed insanabili contraddizioni, i meravigliosi frutti dell'ingegno umano rappresentano uno spauracchio per il proletariato, che si vede da loro sostituito e per questo privato del salario o di parte di esso, e al contempo una enorme opportunità di moltiplicazione del potere sociale detenuto nelle mani degli agenti del capitale. L'aumento della produttività garantisce al capitalista un aumento del tempo di lavoro non pagato al lavoratore, in quanto essa, determinando un aumento del numero di merci prodotte in una data unità di tempo, determina al contempo la diminuzione del tempo necessario alla produzione di quella quota di merci il cui valore viene corrisposto al lavoratore sotto forma di salario. Supponiamo ad esempio che un operaio produca 10 pezzi in 10 ore. Il capitalista lo ripagherà con il valore di 4 pezzi (salario) ed il valore dei restanti 6 lo tratterrà per sé (plusvalore). Dunque in questo

caso l'operaio ha lavorato per sé 4 ore, e le restanti 6 ha lavorato per il capitalista. Nel caso aumenti la produttività, i pezzi prodotti in 10 ore saranno, poniamo, 12 anziché 10. Ebbene, il capitalista continuerà a corrispondere all'operaio il valore di 4 pezzi, che saranno però prodotti in 3 ore e 20 minuti anziché in 4 ore, e tratterrà per sé il valore dei restanti 7 pezzi, che corrisponderà stavolta a 6 ore e 40 minuti. Quindi, se prima l'operaio lavorava per riprodurre il suo salario il 40% della sua giornata lavorativa, ora, ad aumento della produttività avvenuto, lavora per sé solamente il 33,3% del tempo, regalando il 6,7% del tempo in più rispetto a prima al capitalista. Ecco spiegata la costante diminuzione della quota di ricchezza utilizzata per il monte salari. Per il proletariato, la "crescita" non rappresenta ipso facto un'opportunità, così come non la è per nulla l'opzione opposta, quella della "decrescita", assurda e deformata ideologia alla quale, a causa di una sempre più prolungata assenza nell'agone sociale del proletariato in lotta, stanno approdando non pochi ambiti che un tempo si rifacevano alla sinistra comunista. L'unico modo affinché la nostra classe possa trarre un beneficio temporaneo dallo sviluppo di forze produttive all'interno del vigente modo di produzione, è quello di rivendicare a sé quanto più possibile della ricchezza prodotta, combinando i fattori sopra descritti in modo opposto: non più aumento di produttività con diminuzione delle ore lavorate (che per la borghesia significa obbligare Tizio al part time involontario e ad impieghi saltuari, facendo al contempo lavorare Caio anche sabato, domenica e festivi, facendo altresì gli straordinari) e conseguente diminuzione di salario, ma bensì - se aumento di produttività dev'essere - diminuzione dell'orario di lavoro per tutti a parità di salario, e, laddove i rapporti di forza lo permettano, a salario maggiorato. Il tutto, ovviamente a scapito dei profitti.

A. Gb.

NOTE:

- ¹ Cia, *The World Factbook 2018* (online).
- ² Secondo una statistica estratta dalle banche dati dell'Eurostat e diffusa dal profilo social *Italia dati alla mano*, nel 2017 l'Italia sarebbe scesa al terzo posto, superata dalla Francia, tuttavia Paolo Bricco, con un articolo pubblicato su *Il Sole 24 Ore* online il 13 aprile 2019 ("Il sorpasso della Francia (che non c'è). Perché l'Italia rimane la seconda manifattura europea"), smentisce tale tesi.
- ³ Rosa Canelli e Riccardo Realfonzo, "Quota salari e regime di accumulazione in Italia", *Economiaepolitica.it*, 9 febbraio 2018.